



in DIALOGO

Nola *sette* Avenire
Inserito di

Inserito mensile della diocesi di Nola
A cura dell'Ufficio per le Comunicazioni sociali
Via San Felice, 30 - 80035 Nola (Na)

Telefono 081.3114626
E-mail: comunicare@chiesadinola.it
Facebook: indialogochiesadinola

Azione cattolica Parrocchie e città in festa per la pace

a pagina 4 e 5

Vita consacrata Segno di profezia per la Chiesa

a pagina 6

Chiesa e mondo Spunti sociologici per leggere l'oggi

a pagina 7

incrocivie.it

Epicuro non sbagliava: la felicità rende migliori

Il conseguimento di uno stato libero da qualsiasi sofferenza mentale, la tranquillità dell'anima, la capacità di apprezzare i quotidiani piaceri della vita, erano gli obiettivi della filosofia e della pedagogia di Epicuro. Una sorta di "igiene mentale", una ecologia dell'anima, è ciò di cui abbiamo veramente bisogno per vivere una vita felice, una vita buona. La sofferenza mentale, tipo la paura o l'ansia, può essere molto più debilitante e può influenzare l'intera vita di una persona. Da quello che ci rimane delle sue numerose opere, e da ciò che ci racconta Diogene Laerzio, capiamo che l'intento di Epicuro era quello di rimanere fedele all'uomo e alla terra, di non accettare di separare virtù e felicità, morale e piacere, fisica ed etica, conoscenza e vita, spirito e materia, natura e cultura, uomo e donna, schiavo e libero. Oggi, quando siamo diventati tutti esperti di *damatio memoriae*, di *cancel culture*, di *fake news* e di macchine del fango; oggi, quando vediamo nascere in giro per il mondo reparti di "polizia morale"; oggi, quando sentiamo ringhiare intorno fondamentalismi e fanatismi di ogni genere; oggi, quando si ricominciano a vedere despoti che parlano in nome di Dio; oggi è bene rileggere le pagine di Epicuro. E non solo quella in cui scriveva che «i veri empì non sono quelli che negano l'esistenza degli dei, ma quelli che attribuiscono agli dei le loro opinioni», ma soprattutto le altre, in cui Epicuro cercava di farci comprendere che «la felicità rende migliori».

Pino M. De Stefano

l'editoriale

Diventare adulti è imparare a essere dediti alla realtà

DI ALFONSO LANZIERI *

La fragilità è ormai una certezza di ogni discorso che riguardi i giovani. Non si tratta della fisiologica instabilità che accompagna una vita in costruzione, ma di una strutturale e trasversale difficoltà nel reggere le onde dell'esistenza. Se n'è parlato anche lo scorso 14 febbraio, a Marigliano, presso il Convento di San Vito dove, nel convegno annuale del Movimento di impegno educativo di Azione cattolica (Mieac) della diocesi di Nola, dedicato al tema "Muri da abbattere. Riconoscere, prevenire e contrastare il disagio giovanile". Pur se da punti di partenza differenti, entrambe le voci hanno evidenziato problemi di ansia, bisogno di riconoscimento, carenze nella grammatica degli affetti, che sfociano o nella depressione individuale o nella rabbia di branco, in cui nel bullismo collettivo personalità friabili trovano un loro sostegno. I ragazzi vivono esposti attraverso i social a una quantità di sguardi e commenti che non sempre riescono a gestire, e abitano un tessuto relazionale che non sempre riesce a intercettare il loro malessere, che viene da loro percepito più come concentrato sulle performance che interessato alla crescita.

Il risultato, come accennato, è l'incapacità stare nel reale, di pararne gli urti, di sopportare le spigolature, di accettare delle piccole sconfitte senza assimilarle a sentenze definitive sulla propria vita. Dinanzi a ciò il mondo adulto deve evitare due eccessi. Da una parte si può rischiare di assecondare troppo la loro debolezza, ovattando il mondo circostante, evitandogli ogni frustrazione possibile. In tale dinamica cadono non pochi educatori: dire dei "no" è infatti assai faticoso a volte. Dall'altro, c'è il rischio simmetrico di lasciarli soli davanti alla fatica, facendo della severità la giustificazione morale per la nostra mancanza di empatia. In ambo i casi si tratta un'evasione dalla responsabilità educativa.

La strada da percorrere, invece, consiste in un accompagnamento non svenevole ma amorevole, che sa dire anzitutto con la testimonianza credibile che una *deffailance* non è un fallimento, che la debolezza è umana, che i legami sono un gioco di libertà in cui l'altro è un dono non un possesso, e che il perfezionismo fa mancare l'appuntamento con la maturità. Diventare adulti consiste nel fare esodo da sé, con fiducia, verso gli altri e verso il mondo, anche quando questi ci contraddicono, ci chiedono un surplus di impegno. Diventare adulti, insomma, è imparare la dedizione alla realtà.

* presidente Meic Nola

Uno sguardo di speranza, cura per i giovani fragili

Il Meic di Nola ha dedicato l'annuale convegno al disagio giovanile. C'è un'emergenza emotiva

DI MARIANGELA PARISI

Tornare a guardare i giovani con uno sguardo di speranza per curare la loro fragilità. È il messaggio, forte e chiaro, lanciato lo scorso 14 febbraio, a Marigliano, presso il Convento di San Vito, durante il convegno annuale del Movimento di impegno educativo di Azione cattolica (Mieac) della diocesi di Nola, dedicato al tema "Muri da abbattere. Riconoscere, prevenire e contrastare il disagio giovanile". L'incontro, promosso in collaborazione col Movimento ecclesiale d'impegno culturale (Meic) della diocesi di Nola, la delegazione diocesana dell'Università Cattolica del Sacro cuore e l'Istituto comprensivo statale Mamei di Piazzolla di Nola, ha visto la partecipazione di molti insegnanti, desiderosi di riflettere insieme sul tema tanto delicato quanto urgente. Adriano Ellena, docente e ricercatore in psicologia sociale presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, nonché collaboratore dell'Osservatorio Giovani Istituto Toniolo, e Pasquale Calemme, direttore dei corsi di istruzione e formazione professionale presso La Scuola del Fare

"Giulia Civita Franceschi" di Napoli, sono intervenuti per aiutare gli insegnanti a comprendere meglio le risposte dei loro alunni, e dei giovani in generale, agli stimoli di una realtà complessa che rende ancora più complessa la loro già complicata età. Condividendo i dati di una recentissima ricerca che sarà pubblicata per la casa editrice dell'Università Cattolica, Vita e Pensiero, il prossimo aprile - *Adolescenti e vita emotiva. Tra Generazione Z e Generazione Alpha*, a cura di Vanna Iori, Elena Marta, Adriano Ellena e Sara Martinez-Damia - il professore Ellena ha messo in evidenza l'emergenza emotiva che caratterizza i ragazzi di questo tempo, che si sentono «sempre in stato valutativo data la sovraesposizione di sé e la labilità della relazione». Sono ragazzi sfiduciati, ha aggiunto il professore, ma che fanno emergere un grande potenziale che spinge a guardarli non con sfiducia ma con speranza perché possano esprimerlo.

Vanno accompagnati i ragazzi a fare i conti con le proprie emozioni, con quelle negative che, ha continuato Ellena, «hanno difficoltà a nominare e quindi a rego-

lare». Il problema è la "regolazione emotiva": l'incapacità a regolare le emozioni negative - dalla tristezza all'ansia - diventa per i giovani paralizzante e quindi porta alla scelta dell'isolamento e dell'interazione attraverso la tecnologia. Questo genera uno stato di rabbia quasi continuo: «La rabbia - ha spiegato il professore dell'Università del Sacro Cuore - è il nervo scoperto. Ne parlano come di un "fuoco dentro" che sorge davanti a quello che è percepito come ingiustizia perché si sentono non capiti e non compresi. Spesso la rabbia, però, ci hanno detto i ragazzi, arriva celando altre emozioni come tristezza, ansia. Ma soprattutto frustrazione: si sentono pressati dal

dover essere perfetti e produttivi perché la società che anche noi adulti abbiamo contribuito a costruire li vuole funzionali e non vivi».

La necessità della perfezione porta i giovani a scontrarsi con il senso di fallimento, di sé e degli altri, vissuto come «grandissima catastrofe. E quindi abbiamo chi si isola e chi attacca, con bullismo e sopraffazione. In entrambi i casi c'è estrema sofferenza. Ed è in questa sofferenza che dobbiamo entrare noi educatori» ha continuato Ellena aggiungendo che, sia che scelgano di isolarsi sia che diventino bulli, i ragazzi «spezzano il ponte con l'altro» e le loro vite diventano ponti spezzati.

continua a pagina 2



Durante il convegno Meic presentati i dati della ricerca "Adolescenti e vita emotiva. Tra Generazione Z e Generazione Alpha" in uscita ad aprile per Vita e Pensiero

Il patriarca Pizzaballa a Nola per dialogare su Nicea

In occasione dei 1700 anni del primo Concilio ecumenico, celebrato a Nicea nel 325 d.C., martedì 25 febbraio, alle 19:00, presso la Cattedrale di Nola, intitolata a Santa Maria Assunta nel Duomo, il cardinale Pierbattista Pizzaballa, patriarca di Gerusalemme dei Latini, dialogherà con il giornalista Matteo Matzuzzi, sul tema «Mi sarete testimoni a cominciare da Gerusalemme», citazione tratta dal primo capitolo degli Atti degli Apostoli. Il vescovo di Nola, monsignor Francesco Marino, ha espresso gratitudine agli ospiti per aver accettato l'invito della Chiesa nolana: «Siamo felici di poter dare il via alla celebrazione diocesana del primo grande evento ecumenico della storia della cristianità ascoltando la voce del patriarca Pizzaballa che, in una terra attraversata dal dramma della guerra, con la sua comunità, annuncia, incarnando il Vangelo, il progetto di Dio sull'umanità intera - ha dichiarato il presule -. Quel progetto che Cristo ci mostra pienamente compiuto e che, a Nicea, i padri

conciliari tradussero nella professione di fede che ancora oggi accomuna i cristiani. Nicea ci ricorda che, come discepoli di Cristo, abbiamo la responsabilità di rendere visibile all'umanità la bellezza dell'unità che viene dall'appartenenza a Cristo, in lui ogni uomo è unico, con lui ogni uomo è fratello, per lui ogni uomo è figlio di Dio». L'appuntamento apre il ciclo "Dialoghi in Cattedrale a 1700 anni dal Concilio di Nicea" promosso dalla diocesi di Nola. Ospiti dei prossimi appuntamenti in calendario saranno: lo psicoanalista e scrittore Massimo Recalcati, che sarà a Nola, giovedì 27 marzo 2025, e la pedagogista e coordinatrice dell'Istituto Giuseppe Toniolo di Studi Superiori, Paola Bignardi, già presidente nazionale dell'Azione cattolica italiana, che giungerà nella diocesi dei santi vescovi Felice e Paolino, lunedì 26 maggio 2025. Entrambi gli appuntamenti si svolgeranno sempre alle 19:00, presso la Cattedrale di Nola che, insieme a sei santuari diocesani è chiesa giubilare.

IN AGENDA

Un cammino per i giovani

La Comunità vocazionale e la Pastorale giovanile della diocesi di Nola insieme per "Camminare nella speranza. L'esperienza dell'Esodo", week end di spiritualità per i giovani tra i 17 e i 30 anni, in programma presso il Seminario vescovile di Nola da venerdì 7 a domenica 9 marzo 2025. La proposta rappresenta un'opportunità per fermarsi e ritrovare senso nel cammino della vita. Gli organizzatori hanno fatto sapere che ci sarà l'opportunità di «confrontarsi con altri giovani, condividendo sogni, esperienze e dubbi. Ci sarà la possibilità di essere aiutato da chi è più avanti nel cammino e essere accompagnato nel meditare, facendo piccoli passi per trovare risposte. Infine, sarà a disposizione una guida personale, per confrontarsi, passo passo, per ogni dubbio, paura e verifica del cammino». Informazioni disponibili sulla pagina facebook del Seminario (@seminario.dinola.1).



Seminario di Nola

Da Trieste al cuore della democrazia

DI DOMENICO IOVANE

Prosegue il percorso "Al cuore della democrazia" promosso dalla Conferenza episcopale campana (Cec) per i cristiani impegnati in politica. Dopo il primo confronto del 14 dicembre scorso che ha segnato l'avvio di un tavolo di confronto dei gruppi di ispirazione cristiana che operano nella regione Campania, il prossimo appuntamento è per sabato 1 marzo, alle 9:30, presso la sala Trapani di Pompei. «Nel primo incontro è emersa con forza l'urgenza di un impegno comune per una democrazia partecipativa, in sintonia con quanto indicato dalla 50ª Settimana sociale dei cattolici in Italia. La volontà condivisa è quella di favorire un dialogo costruttivo tra le realtà cristiane attive in ambito politico, contribuendo alla crescita di una cittadinanza responsabile e consapevole», hanno spiegato gli organizzatori in una nota.

Ad introdurre i lavori dell'incontro del 1 marzo sarà il presidente della Cec e vescovo della diocesi di Acerra, monsignor Antonio Di Donna. Il secondo appuntamento «rappresenterà un'ulteriore occasione per consolidare il tavolo di confronto avviato e per individuare le nuove tappe del cammino delineando gli obiettivi futuri - hanno aggiunto gli organizzatori -. La Chiesa in Campania rinnova così il proprio impegno nell'accompagnare e incoraggiare questo cammino di partecipazione, consapevole che il bene comune è una sfida da affrontare insieme». Gli appuntamenti promossi dalla Cec sono frutto del nuovo slancio impresso all'impegno cattolico per il bene comune dalla Set-

L'1 marzo il secondo appuntamento del percorso per i cristiani impegnati in politica promosso dalla Cec

timana Sociale di Trieste dello scorso luglio cui si deve anche il merito della nascita, lo scorso 14 febbraio, della "Rete di Trieste", network che ormai raccoglie oltre settentotto amministratori locali di ispirazione cristiana appartenenti a forze politiche diverse. Tra i promotori ci sono Finetica Ets e la rete di azione politica Per (Per le persone e la comunità), presenti anche nella diocesi di Nola. All'incontro romano hanno preso parte politici nazionali e locali di diversa connotazione politica ma che hanno in comune il riferimento alla Dottrina sociale della Chiesa e percorsi formativi all'interno di associazioni e movimenti cattolici. Presenti anche i rappresentanti delle principali organizzazioni laicali ecclesiali. La rete ora si darà una "Carta d'identità", una governance snella e bipartisan e un obiettivo: presentare in cento città, in contemporanea, una proposta di buona amministrazione. La mobilitazione avrà il suo culmine dopo Pasqua.

A Pontecitra la parrocchia del Sacro Cuore vuole accendere il quartiere con una fiaccolata

Il prossimo 28 febbraio, alle 19:00, la comunità parrocchiale del Sacro Cuore di Pontecitra in Marigliano si ritroverà per vivere una fiaccolata con l'intento di illuminare il quartiere scosso dall'atto vandalico che, nella notte del 6 febbraio, ha danneggiato la porta della chiesa e la statua di san Pio da Pietrelcina posta all'esterno. «Sono stati gli abitanti del quartiere a chiedere di vivere un momento di raccoglimento e preghiera dopo lo spiacevole incidente - ha spiegato il parroco, don Ciro Toscano -. La fiaccolata vuole essere un'occasione per rispondere con la luce della speranza cristiana al buio che tutti incontriamo nel quotidiano e che è il motivo di scelte sbagliate nella vita e di gesti come quello dello scorso 6 febbraio. Vogliamo ritrovarci pregan-



Pontecitra

do e attraversare il nostro amato quartiere perché la luce del Vangelo spazzi via il buio della criminalità. Attraverso le nostre luci vogliamo anche ricordare alle Istituzioni che Pontecitra non può essere lasciata sola». Il responsabile dell'atto incendiario è stato individuato grazie al lavoro dei Carabinieri della Stazione di Marigliano, agli ordini del luogotenente Alessandro Piersanti. «Preghiamo per questa persona affinché possa comprendere che ha compiuto un gesto, probabilmente per sua protesta o per disperazione, che ha danneggiato la "Casa" di chi aiuta, di chi vive per il prossimo, perché nel prossimo c'è Cristo - ha detto don Toscano -. La comunità è pronta ad accoglierlo per ascoltare il suo dramma, senza pregiudizi, in un dialogo fraterno».



È necessario ricreare comunità che siano educanti, investire sull'educazione emotiva e sul coinvolgimento attivo dei giovani per abbattere i muri, ricordando che non sono i ragazzi ad essere un'emergenza

«Curiamo i giovani perchè emergano»

segue da pagina 1

E nell'altro i giovani di oggi hanno sfiducia. Questo fa comprendere che «non c'è più un tessuto comunitario. E se non c'è comunità c'è individuo e basta» ha precisato Ellena. L'altro è colui che è pronto a tradire, ecco perchè ci si predispone ad attaccare, a mostrarsi forti e a vivere nel gruppo e del gruppo. Ecco perchè, in termini di partecipazione alla società, dalla ricerca emerge uno scarso contributo dei giovani: «La comunità per i giovani è la grande assente. Anche perchè più crescono meno credono di poter contare e di essere visti. Quindi anche se c'è volontà di partecipazione poi non si concretizza» ha detto ancora Ellena concludendo che è necessario investire sull'educazione emotiva e sul coinvolgimento attivo dei giovani per abbattere i muri ricordando che «i giovani non sono solo fragili». La presenza della comunità è proprio il

punto di forza de La Scuola del Fare di Napoli intitolata a Giulia Civita Franceschi, conosciuta come la "Montessori del mare" per l'impegno nell'educazione degli scugnizzi napoletani accolti, tra il 1913 e il 1928, sulla Nave Asilo Caracciolo. La Scuola si trova presso l'Istituto Don Bosco, in località Doganella, «una zona che ci ricorda che Napoli è una città in cui la periferia è anche dentro e non solo fuori», ha esordito Pasquale Calemme, prendendo la parola dopo il professore Ellena. Si tratta di una realtà in cui si tiene conto del fatto che «oggi crescere è diventato un mestiere difficile e che è ormai un'etichetta dire che i giovani sono il nostro futuro - ha continuato Calemme -. Parliamo di emergenza mentre sono i giovani che dovrebbero emergere: ma forse, l'unico modo perchè emergano è che siano emergenza». La Scuola del Fare, invece, vuole essere un'opportunità per tanti ragazzi che non avrebbero futuro se non

quello offerto dalla camorra che forse, ha aggiunto provocatoriamente Calemme «avrà studiato psicologia dato che pare sappia come si trattano i giovani, cui dà responsabilità e guadagno». I corsi di istruzione e formazione professionale offerti dalla Scuola del Fare - operatori di servizi e sistemi logistici, riparazione di veicoli a motore - sono la possibilità per agganciare ragazzi difficili, che hanno un'intelligenza diversa, pratica e non speculativa, che non trova o non ha trovato risonanza nei percorsi scolastici ordinari. «E si riscontrano buoni risultati, circa l'80% dei ragazzi lavora e alcuni hanno ripreso a studiare», ha spiegato il direttore sottolineando che il successo del percorso è legato soprattutto alla dimensione di comunità in cui i giovani vengono accolti: in ambienti belli e attrezzati, con educatori che lavorano insieme, i ragazzi si sentono accompagnati nella cura del proprio valore e del proprio futuro.



I dati presentati al convegno Meic dello scorso 14 febbraio e le testimonianze raccolte in questa pagina indicano nei "grandi" la causa e la cura della fragilità giovanile

È diventata quanto mai urgente e necessaria una maggiore corresponsabilità in ogni ambito socio-educativo

Non dobbiamo lasciarli da soli

«Aiutiamoli a riscoprire il bello delle piccole cose»

DI DOMENICO IOVANE

Il rapper Clementino, pseudonimo di Clemente Maccaro, è cresciuto nella comunità parrocchiale di San Felice in Pincis a Cimitile, piccolo comune in provincia di Napoli. Al Festival di Sanremo si è esibito nella serata cover in coppia con Rocco Hunt, omaggiando Pino Daniele. Ora lo attendono i concerti di Milano e Napoli.

Festival terminato. Successo per il freestyle e il rapper. Eppure non sono mancate le polemiche sullo spazio dato a questo genere di musica considerato poco "educativo". E così? È una musica per 'bulli'?

Il rap sicuramente non è una musica per bulli, anzi è una musica per la libertà di espressione. Molte persone che magari sono timide attraverso la musica rap riescono ad esprimere il loro pensiero. Certo, dipende anche da chi canta il rap. Io nelle mie canzoni ho sempre cercato di parlare dei problemi della società, di persone che sono lontane dalla propria terra natale, dell'amore, della vita di tutti i giorni di un paese di provincia come il mio, in cui sono cresciuto, che è Cimitile.

Il messaggio è la cosa più importante che deve dare questo genere musicale. Quindi non darei la colpa all'intero genere musicale perchè magari qualcuno non esprime correttamente il suo pensiero o lo fa diversamente da quella che è la vera chiave del rap: pace e amore, "one love" come diceva il grande Bob Marley. Sicuramente ci sono dei rapper come me, Rocco Hunt, Marracash, Ghali che sicuramente parlano di qualcosa di profondo ed educativo per i ragazzi.

I ragazzi oggi sono 'fragili', incapaci di gestire le emozioni: da artista, con uno sguardo privilegiato sulla realtà, da cosa pensa dipenda? Colpa degli adulti?

Vero che i ragazzi sono fragili ma non darei soltanto la colpa ai genitori e alla famiglia. Secondo me bisogna cercare di mettere insieme la scuola, la famiglia e la società in generale. Credo che i ragazzi con un buon libro, con i viaggi, con la meditazione e con tante attività che possono essere lo sport, l'arte, la recitazione, possano riuscire a gestire le loro emozioni. Bisognerebbe un attimo educare i ragazzi a tornare con i piedi per terra per capire com'è veramente la verità e com'è bella la vita attraverso le piccole cose, le piccole azioni. Anche noi artisti siamo molto responsabili di questo messaggio che deve essere preso seriamente.

Spesso, nelle interviste, ricorda la frequentazione dell'Azione cattolica: avere la possibilità di fare i conti anche con la fede da ragazzi, può essere utile per la crescita?

Sicuramente la fede è importante: avere fiducia in qualcosa di più grande può aiutare. Io da ragazzo ho frequentato l'Azione Cattolica e devo dire che mi piaceva perchè comunque era un modo per confrontarsi con gli altri, sia educatori che coetanei.

Al Festival, con Rocco Hunt, ha cantato Pino Daniele: dalla musica napoletana quale messaggio importante può arrivare ai giovani?

Al Festival di Sanremo ho cantato *Yes I Know My Way* con Rocco Hunt ed è stato un successo. Sicuramente dalla musica napoletana può arrivare un bel messaggio e noi rapper napoletani possiamo dare un grande messaggio di speranza. Napoli è una città che ha il ritmo nel sangue essendo comunque una città che è vicina ad un vulcano e noi tutta questa energia la sentiamo sotto i piedi. Possiamo dare un messaggio di speranza ai giovani e possiamo dire che sicuramente la musica napoletana, come insegnava il maestro Pino Daniele, ti può aiutare a seguire la strada maestra: «Yes I know my way».

A declinare il tema del disagio giovanile ci sono tre testimonianze, diverse tra loro ma unite nel sottolineare la necessità che gli adulti ritornino ad essere punto di riferimento per i giovani, a curare i loro sogni e le loro fragilità, il senso di solitudine e l'apparente felicità: il rapper Clementino sottolinea quanto i giovani debbano riscoprire la bellezza della vita attraverso le piccole cose e come la musica che parla ai ragazzi abbia la responsabilità di indicare la giusta strada; Maria Rosaria Boccia, l'ex insegnante delle scuole superiori del giovane Nunzio Iervolino, che si è tolto la vita al campus di Fisciano, fa emergere la necessità di interessarsi e seguire meglio i giovani nei loro percorsi quotidiani; infine c'è la voce di Rosa (nome di fantasia) madre e rappresentante di classe, preoccupata di una categoria, quella dei genitori, che hanno perso l'empatia verso i propri figli che diventano così scudi delle loro inadeguatezze.



«Proprio quando sono distanti chiediamo "Va tutto bene?"»

Aveva solo 26 anni Nunzio Iervolino, originario di Poggioreale, in provincia di Napoli, e studente del campus dell'Università di Salerno a Fisciano. Lo scorso lunedì 17 febbraio, in un pomeriggio uggioso, Nunzio ha deciso di togliersi la vita lanciandosi dal quarto piano del parcheggio multipiano del Campus. «Eventi tragici come questo ci lasciano sconvolti e richiedono una importante riflessione sui nostri giovani, così apparentemente forti ma con fragilità nascoste», ha scritto in una nota il rettore del campus, Vincenzo Loia. Da questa notizia è iniziata la chiacchierata con Anna Rosa Boccia, ex insegnante di italiano e storia, ora in pensione, che ha avuto Nunzio come allievo, presso l'Istituto Leonardo da Vinci di Poggioreale.

Si aspettava di leggere una notizia simile essendo stata l'insegnante di Nunzio? Che ragazzo era tra i banchi di scuola, sia con lo studio sia con i compagni di classe?

Il mio primo incontro con Nunzio risale al 2011 come iscritto al primo anno dell'indirizzo Afm (Ragioneria) presso l'Istituto Leonardo da Vinci. Leggere la tragica notizia di un giovane che aveva scelto di togliersi la vita all'interno del Campus di Fisciano mi ha lasciato senza parole ma sapere che era Nunzio Iervolino, il mio ex alunno, mi ha rattristato immensamente. Pur essendo trascorsi tanti anni ricordo Nunzio come un ragazzo molto tranquillo, rispettoso e studioso, il rapporto con i suoi compagni era di grande affiatamento, amicizia, un'amicizia che ancora oggi era viva. Infatti, al suo funerale erano presenti tutti i suoi compagni, affranti, piangendo l'amico che oramai non era più con loro, chiedendosi anche il motivo di quel gesto.

Quello di Nunzio non è un caso isolato e non si può ignorare il disagio che accompagna i giovani nei

loro percorsi universitari ma anche di vita. Da insegnante che idea si è fatta?

Il gesto di Nunzio certamente non è un caso isolato. Ricordo di aver letto altri fatti di cronaca dove giovani, con gesti estremi, si sono tolti la vita anzi possiamo dire che sono troppi i giovani che perdono la vita volontariamente. Come insegnante oramai in pensione penso che fino a quando i ragazzi frequentano la scuola superiore riesci anche a seguirli più da vicino, ad ascoltare tante volte le loro perplessità, i loro dubbi. La vita universitaria invece è più fredda, pochi i rapporti con i docenti, tanti giovani non riescono a fare amicizia e così ovviamente rimangono isolati.

Cosa vorrebbe dire ai giovani che si trovano in difficoltà ma anche ai tanti professori che, oggi, sono chiamati ad avere più di una responsabilità nei confronti degli studenti? E ai genitori?

Ai giovani dico di non chiudersi in sé stessi e davanti alle difficoltà trovare la forza di parlare. Secondo me oggi i giovani non parlano con gli adulti per poca fiducia e pensano apriori di non essere capiti, questo succede con i genitori, con gli insegnanti e spesso anche tra coetanei. Questo penso che possa essere successo anche a Nunzio che nelle difficoltà universitarie non ha avuto la forza di chiedere aiuto. Agli insegnanti ovviamente dico di ascoltare di più i propri alunni non solo sotto l'aspetto didattico ma anche organizzando incontri tematici anche con esperti. Ai genitori infine dico di parlare con i propri figli, di seguirli, di interessarsi della loro vita, essere meno egoisti, di avere momenti di condivisione all'interno della famiglia; quando il proprio figlio si isola troppo, è sempre chiuso nella sua stanza, è il momento di avvicinarsi e chiederli "va tutto bene?".

Domenico Iovane

«I ragazzi hanno bisogno di adulti cresciuti»

DI MARIANGELA PARISI

Rosa (nome di fantasia) è una professionista, mamma di due ragazzi che frequentano le scuole superiori di primo e secondo grado. Rosa vive l'età complessa dei suoi figli davvero a trecentosessant'anni perchè è anche rappresentante di classe. **In che modo percepisce il disagio, se per lei c'è, delle giovani generazioni?** I rapporti tra ragazzi non sono sinceri ma funzionali. Spesso capita che compagni dei miei figli vengano a casa e trascorrono la giornata con noi: il giorno dopo sono distanti, e se ci

incontrano a stento salutano. Noto una superficialità che credo dipenda da una attenzione e una cura in famiglia che sono carenti. Non sono accompagnati ad attraversare le situazioni, che vivono invece in modo superficiale. Non è data possibilità a questi ragazzi di comprendere il significato di quello che vivono, non sono strutturati per stare nella relazione che affrontano a slogan.

Non sono messi davanti alle loro responsabilità? No, anche perché i primi a scappare sono i genitori. Più di una volta, da genitori interpellati a chiarire comportamenti da "bullo" del figlio ho ricevuto come

risposta «è stato il ragazzo, ma non gli succederà nulla perchè è un minore». I genitori, e di conseguenza i ragazzi, vivono nella convinzione dell'impunità. **Una convinzione diffusa? Sì, non credo dipenda dal livello culturale delle per-**

Madre e rappresentante di classe, Rosa (nome di fantasia) constata quotidianamente la mancanza di empatia nei genitori

sone. I miei genitori non erano laureati ma non mi hanno cresciuto senza senso di responsabilità verso l'altro. **Prima però era anche la comunità ad educare?** Sì, prima c'era la percezione dell'altro e quindi ci si sentiva responsabili della vita del vicino e anche dell'educazione dei figli del vicino. E questo era vero anche per chi aveva figli disabili che divenivano figli di tutti, della comunità. **Oggi la comunità è virtuale.** Sì e siamo tutti rintanati in casa a vivere le nostre vite virtuali. Siamo un po' più

aridi. **E la Scuola?** Ci sono tanti progetti educativi ma vedo pochi docenti capaci di accendere il desiderio. E noto questo anche all'università. Operati di documenti da riempire e programmi da finire i docenti non hanno più tempo per i ragazzi che invece richiedono ascolto, guida, punti di riferimento. **Una soluzione?** Educare all'empatia, perchè l'abbiamo persa. E i primi a riscoprirla dobbiamo essere noi adulti se non vogliamo che i nostri ragazzi siano vittime della nostra non volontà di crescere.



SULLA PACE

Sperare ancora una Terra nonostante parole ostili

DI FRANCESCO DEL PIZZO

Gli interrogativi che riguardano i nostri figli, come stiano crescendo, quanto noi adulti siamo in grado di avere e dare una rotta alle nostre relazioni e alle nostre famiglie, di pensare il tempo in maniera diversa, di avere del tempo per pensare ed essere, di capire quanto il confinamento forzato, vissuto fino a non molto tempo fa, fosse stata occasione per una riflessione sincera su chi siamo, sullo stato di salute della Terra, continuano ad animare la nostra umana inquietudine che tentiamo di nascondere o di fuggire. Nonostante i conflitti in cui ognuno di noi si trova sempre, in guerra in casa o fuori casa, e nonostante le domande che quotidianamente ci poniamo siano molto più numerose delle risposte che riusciamo a elaborare, dobbiamo mantenere salda la necessità di *sperare* nonostante ogni cosa e nonostante ogni crisi. Sperare una Terra in cui siamo «semplicemente avvolti». Emanciparsi non significa uscirne, ma esplorarne le implicazioni, le pieghe, le sovrapposizioni, i viluppi. E dentro i viluppi della vita la parola tabù del mondo moderno e contemporaneo: *fallimento*. Fare i conti con i propri fallimenti prima che con quelli altrui, non trovando luoghi dove questi possano trovare una forma nell'esistenza e nella storia dell'uomo, può assumere i contorni di un'ossessione lacerante e di auto-confinamento, di solitudine, di frustrazione, così da affidarci a dei cliché [...] È vero che nessuno di noi ha voluto questa vita, ma tutti siamo stati gettati in essa e voluti dall'Altro: «Non esiste vita umana che non sia vita immersa in una civiltà» e solo per questo vale la pena vivere e combattere affrontando i conflitti, non evitandoli. Il conflitto è in effetti frutto di una «molteplicità di processi intrecciati» che chiamano in causa tutti i cittadini «responsabili anche di quanto non abbiamo scelto», poiché nessuno di noi può tirarsi fuori dalla realtà e dalle situazioni che viviamo. «Siamo parte delle situazioni che ci costituiscono» e quindi responsabili di ogni guerra lontana o vicina che sia, tanto più se può essere intesa come «una delle forme molteplici e contraddittorie del conflitto, anziché come un puro e semplice fronteggiarsi di potenze ostili», responsabili di una effettiva trasformazione, di una metamorfosi dell'esistenza e dell'agire umano. Nonostante è una preposizione la cui etimologia richiama la volontà a non lasciarsi ostacolare per andare e guardare avanti, per camminare e sperare contro ogni speranza perduta. Ma è anche proposizione per voler perseverare nel male, nella sofferenza, nell'incapacità di amare, *nonostante*, appunto, gli esiti nefasti di pandemie sanitarie trasformatesi in pandemie sociali e culturali, di guerre atroci senza senso, di profughi lasciati morire in mare come nelle tante, troppe periferie di questo mondo. *Sperare* è tempo infinito da coniugare al presente, *hic et nunc*, non in un futuro chissà quanto lontano in cui potrebbe essere inevitabilmente compromessa qualsiasi azione che consegni e conservi il senso della speranza ai nostri figli. Questo *sperare* non chiede più solo elencazioni, obiettivi e misurare da raggiungere, ma l'impegno personale e collettivo da approfondire e verificare con costanza e dedizione come unico atto credibile di coscienza in un tempo che sia in un categoria *entro e non oltre*. Ormai sembra «sgonfiarsi» anche la domanda su quale mondo lasceremo ai nostri figli, qualora dovessimo lasciarne qualche traccia. Immagini devastanti di guerre ci raccontano quanto la storia non produca frutti e non sia un efficace antivirius a tragedie antiche e nuove le cui vittime restano sempre gli ultimi, i deboli, i poveri, gli esclusi, gli «scartati». Ora che l'odio, il conflitto e la guerra armata sono «dentro casa» – pur nella consapevolezza che guerra e conflitto non sono sinonimi –, che l'umanità si trova a fare i conti con una «guerra mondiale a pezzi» non più slogan ma condizione esistenziale, ripensiamo e rivalutiamo, forse, il senso e il valore della pace. [...] Certo è che tanto i conflitti quanto le guerre fanno emergere meccanismi latenti interni all'uomo e alla società che possono essere completamente devastanti: come la natura, volendo traslare il discorso sulla questione ambientale, reagisce violentemente ad anni di incuria, di abbandono, di politiche selvagge per niente sostenibili, così fragilità, debolezze personali hanno bisogno di cura, di educazione per non diventare tratti deformanti di relazioni e vite. Nella prospettiva cristiano-sociale come anche nel continuo confronto tra Vangelo e Costituzione è chiaro che non è pace solo l'assenza di guerra, l'equilibrio più o meno stabile tra avversari; pace è il fine a cui deve tendere un impegno che parta dal concetto stesso di persona umana e da questo costruisca un ordine che abbia come fondamento la giustizia e la carità. [...] Contro l'idea di pace adattata ai vinti dovrebbe piuttosto nascere un universale, condiviso e generale senso della pace che sia misura e controllo, difesa e riconoscimento di diritti che affiancano la responsabilità dei doveri. Una pace che sia utilizzo, condivisione e rispetto di risorse e beni nella comune tessitura della inviolabilità della dignità dell'uomo e di ogni essere vivente. Una pace che sia abito del mondo e della Terra ma che sia anche un abitare cosciente, un chiedersi il modo in cui intendiamo vivere oggi nella nostra cornice culturale che ha rimesso termini e concetti come quelli di dolore, sofferenza, morte, guerra... e in molti casi anche il concetto stesso di vita. E a proposito di parole ci si chiede se esista ancora un lessico civile, una grammatica etica, delle «parole esatte da cui ricominciare». *Educazione, cittadinanza, cattiveria, speranza, confine, odio, ignoranza, fanatismo, libertà, fiducia, lealtà, coscienza, verità, pace, giustizia sociale, bellezza*. Educare alla cittadinanza come partecipazione e condivisione di speranze pensate e progettate con intelligenza che bandiscano la cattiveria di egoismi e narcisismi. Parole che costruiscano ponti e non muri, non confini di odio fomentati e costruiti dall'ignoranza che nutre il male dei fondamentalismi ed eradicano fiducia nella politica e nelle istituzioni. Parole che non siano più abitate da uomini corrotti, senza coscienza, che alterano il senso della giustizia ostacolando processi di pace e verità. Il dominio sulle parole è in qualche modo configurabile come *dominio di sé*: instaurare un dominio su e in sé stesso diventa fondamentale per una stabilità che nasca dalle facoltà del discernimento, evitando la schiavitù di istinti e offuscamenti della ragione. Un dominio che è frutto della propria iniziativa, della propria volontà al di là della paura e del timore, della punizione e delle conseguenze dettate dalla legge, dove l'etica del dovere sia nella coscienza di sé stessi. L'imposizione a sé stessi, l'unica comprensibile se frutto di educazione, dovrebbe rimanere sempre quella della gentilezza anche nella sua espressione politica chiamata a fronteggiare la paura del conflitto. [...] Ci sono conflitti e guerre provocati da un estremismo infiammato da una comunicazione che è linguaggio d'odio e proclamazione di Verità, con la V maiuscola, e che vira verso forme di fon-

Per i lettori di *inDialogo* alcuni passaggi tratti dal terzo capitolo dell'ultimo libro di Francesco Del Pizzo: *Speriamo una Terra. Per una comunità della pace* (Ed. Nerbini, 2024, pp.160, € 17,50), con prefazione a firma del cardinale Domenico Battaglia, arcivescovo metropolitano di Napoli. Docente di Sociologia e Dottrina sociale della Chiesa presso la Pontificia facoltà teologica dell'Italia meridionale sezione San Tommaso d'Aquino, collaboratore dell'Osservatorio Giovani dell'Istituto di studi superiori Giuseppe Toniolo di Milano e del quotidiano *Avvenire*, Del Pizzo offre con la sua riflessione l'occasione per sentire la pace non come facile ottimismo ma come progetto che richiede il contributo di ciascuno e di tutti.



Serve interrogarsi sul grado di coscienza, conoscenza, consapevolezza, responsabilità nell'uso del linguaggio. Una comunicazione del bene comune nella specificazione dell'ecologia integrale come ecologia di relazioni è necessaria

damentalismo acceso, segnando il passaggio che «trasfigura» la violenza, anche verbale, in una vera e propria missione di redenzione, per non lasciare gli altri «sguarniti» (non-muniti) di ciò che si ritiene essere vero e giusto. La pandemia prima e ora le guerre sono palcoscenico per leader populistici che non servono il popolo, ma lo utilizzano per i propri fini e rendono la folla, che unanime urla *Crucifige!*, non soggetto, ma oggetto delle proprie stesse parole, incapace di vedere sfumature e compromessi sulla via dell'estremismo, rendendo così necessaria una vera e propria «ecologia della parola». La riflessione è sulla possibilità di trovare una Terra comune di condivisione, uno stile di riconoscimento, di responsabilità e di dialogo per la ri-umanizzazione delle nostre aggregazioni sociali e politiche, quindi delle nostre città che sempre più concorrono a costruire una comunità di popoli. Le qualità di una società e della sua politica si misurano proprio sulla capacità di bandire la menzogna che è mortificazione della relazione e della dignità, sulla capacità di nutrire la stima delle persone per sé stesse, di educarsi e di coltivare le proprie vite, nonché sulla forza delle proprie scelte e del rispetto reciproco nutrito dall'utilizzo di *parole buone, parole non ostili*. [...] Torna la necessità di interrogarsi sul grado di consapevolezza, di *coscienza* e *conoscenza*, di responsabilità che tutti abbiamo anche nell'utilizzo di un linguaggio *buono* e vero nella quotidianità della vita. Un linguaggio buono è un linguaggio che costruisce relazioni *buone*, che non semina odio in nessun ambito sia esso familiare, professionale o di aggregazione sociale. Parole, tensione tra solitudine e vita comunitaria, ricerca della verità in una dimensione plurale, sono le tappe di un percorso necessario e utile per far fronte al pericolo di allontanamento del singolo in particolare dalle istituzioni. Sono le istituzioni costituzionalmente fondate, infatti, che ci tengono saldamente ancorati a un *senso comunitario* dove la giustizia evolve e procede da una valutazione autoreferenziale a una valutazione pubblica, basata cioè su diverse esperienze che rispondano a un criterio di oggettività all'interno di un dibattito pubblico aperto e documentato.[...]

Solo partecipando, restando *insieme*, possiamo reagire alla paura e solo prendendo consapevolezza e accorgendoci finalmente dell'altro e della sua posizione, *non ridendo di lui*, possiamo reagire alla paura di essere indifferenti a qualcuno o provare indifferenza per chi incrociamo. L'indifferenza è la «sospensione di una risonanza», l'indifferenza è insopportabile e le cause vanno cercate nella sfera interna: se non esaminiamo la nostra coscienza, il nostro modo di vivere, sarà difficile affermare l'accoglienza delle differenze, sarebbe «una affermazione verbale e per certi versi verbosa». [...] L'indifferenza silenzia il nostro giudizio e allontana lo sguardo dalla dignità ferita di bambini, mamme, papà che scappano da guerre e carestie e muoiono in mare o per la sete nei deserti africani, nei nostri quartieri per droga, prostituzione, criminalità. Viviamo una sorta di narcotizzazione, di rassegnazione, di un deterioramento e affievolimento dello spirito, e pur assistendo e spesso stando dentro i drammi di questo tempo ci sentiamo incapaci di reagire, «i disastri ci appaiono inesorabili». [...] L'umanità è cieca e l'unico antidoto è la sensibilità: sentirci spettatori *super partes* in guerre o conflitti che, pur essendo dietro l'angolo, paiono non appartenerci, stordisce il nostro senso del giusto, ci impedisce di essere attori e agire verso il cambiamento [...]. Dovremmo, allora, istituire delle scuole di politica gentile o di gentilezza politica, di *intelligenza* politica, scuole di bellezza da non fraintendersi con la retorica delle parole e la persuasione dell'oratoria. Massimo Recalcati lo spiega in modo radicale, c'è un godimento che è molto più potente, generativo e fecondo del possedere e del godere dell'oggetto così come il capitalismo ci ha insegnato a credere. Staccarsi dall'oggetto con cui si ha un rapporto di schiavitù (pc, smartphone, droga, alcool, sesso...) è l'unica via per realizzare la promessa dell'amore, dell'erotismo, della cultura perché ogni tossicomania, ogni dipendenza, ogni violenza è fondamentalmente un vuoto radiale di cultura. [...] Sarebbe insopportabile se non provassimo con ogni forza a educarci a una nuova *sensualità*, coinvolgendo famiglie, scuole, istituzioni, tutte chiamate a ristabilire se non il primato quantomeno il contatto e la conoscenza di poeti, romantici, pazzi, eremiti, sognatori, visionari. A ricucire traime di bellezza da recuperare e vivere a partire dalle parole. Leggere, studiare, riflettere – conoscenza, consapevolezza, responsabilità – è fare esperienza della democrazia, del pluralismo, dell'incontro tra le lingue, è la lotta contro l'ignoranza del fondamentalismo, contro l'aberrazione morale della lingua unica, della lingua del pregiudizio che nega tutte le altre solo perché strane e «diverse»: in una prospettiva personalistico-dialogica, corroborata anche da una essenzialista prospettiva religiosa, la *comunicazione del bene comune* nella specificazione dell'*ecologia integrale* come ecologia di relazioni diventa essenziale e capitale. Rendendo fondamentale la consapevolezza di una nuova postura: oggi vivere è essere all'altezza di ciò che accade e richiede un'etica che si confronta quotidianamente con la realtà e che si realizza nelle relazioni e in una *estetica* (intesa come sensibilità) delle relazioni, che prenda la forma dell'*empatia* a partire dall'esercizio per niente passivo dell'*ascolto*: la stragrande maggioranza delle persone e delle istituzioni non è in grado di ascoltare perché non ne ha il coraggio. [...] *L'ascolto* è la più grande speranza dell'uomo: autentico «sforzo» di attenzione, che rinuncia a fare dell'io il centro dell'universo e pone l'attenzione nelle parole ascoltate e con altrettanta attenzione sceglie le parole da pronunciare o meglio da restituire in un *noi* che è colloquio perché semplicemente «possiamo ascoltarci l'un l'altro». [...] L'obiettivo specifico e più urgente, in vista della strutturazione di una comunità, è allora, educarsi all'uso delle parole nella loro autentica comprensione, ripensandosi come *comunità educante*, poiché *si educa comunicando e ci si educa a comunicare e a conversare*, a essere uomini in relazione che vivono in una città, in un territorio, in un lembo di Terra, in un tempo. Una comunità che faccia del dialogo un antidoto alla «volgarità compiaciuta», che non abusi, cioè, delle parole (che anche qui stiamo utilizzando) *dialogo, solidarietà, fraternità, amicizia... rinascita, resilienza... strumentalizzandole, rendendole ripetitive e contraffatte da un «trash sentimentale»* dettato da occasioni e da momenti particolari, da false imitazioni, da una falsa profondità, da dichiarazioni di maniera e comportamenti di facciata, da diletantismo e massificazione intellettuale, dalla spettacolarizzazione del proprio io. [...] La parola è porta d'ingresso alla vita, alle sue emozioni, ai sentimenti che ne scaturiscono, alla riconciliazione; è la chiave del desiderio e il desiderio può fare del conflitto un motore di cambiamento, di spinta verso soluzioni lontane da aggressività e prepotenza.



L'obiettivo deve essere quello di costruire comunità educanti che facciano dell'ascolto e del dialogo l'antidoto all'abuso delle parole

A COMIZIANO

Un vasetto di fiori per coltivare la cura

A Comiziano, l'associazione di Azione cattolica della locale parrocchia Santi Severino e Nicola, insieme a quella di San Giacomo apostolo in Cicciano, ha organizzato, sabato 25 gennaio, un momento di festa sui temi di solidarietà, armonia e ambiente. «I bambini hanno formato cerchi di amicizia e si sono scambiati parole gentili. Il momento più emozionante è arrivato quando ciascun bambino ha ricevuto un vasetto e ha messo al suo interno i semi dei fiori portati da casa - ha raccontato il presidente di Ac della parrocchia di Comiziano, Ottavio Miola -. Questi fiori non erano solo piante, ma simboli di speranza e di cura per il futuro. I vasetti sono stati decorati con disegni di colombe e arcobaleni, e ogni bambino ha scritto una parola di pace da tenere vicino al cuore mentre si prende cura del proprio fiore. Al termine della festa, ogni bambino è tornato a casa con il proprio vasetto, un ricordo tangibile della giornata e un impegno per il futuro. Si sono salutati con sorrisi e la consapevolezza che, anche se piccoli, tutti hanno un ruolo importante nella creazione di un mondo di pace».



Le Ac di Comiziano e Cicciano

I bambini di Saviano scelgono il perdono per costruire le fondamenta della società

Saviano ha risposto "presente" all'appuntamento del mese della pace con momenti di riflessione organizzati da tutte le associazioni di Azione cattolica cittadine, nel pomeriggio di sabato 1 febbraio. I bambini sono stati divisi per gruppi e parrocchie: le fasce d'età dei 4-6 e 9-11 anni si sono incontrate presso i locali della chiesa dell'Immacolata Concezione; i bambini di 7 e 8 anni presso la chiesa di San Michele arcangelo e i ragazzi dai 12 ai 14 anni presso la chiesa di San Giovanni Battista. «I bambini e i ragazzi dell'Ac e del catechismo hanno riflettuto sui gesti di pace compiuti e ricevuti quotidianamente, per arrivare a capire che il per-



Un momento della festa a Saviano

dono è il gesto che sta alla base di tutti gli altri gesti - ha spiegato Martina De Cicco, coordinatrice parrocchiale dell'Ac di San Michele Arcangelo -. L'iniziativa è stata per le comunità savianesi un modo di sentirsi unite a favore di un unico obiettivo: costruire la pace, consapevoli che per farlo è necessario un impegno costante che ognuno di noi può mettere in pratica. Un gesto importante anche per il territorio che ha colto, in quella giornata, l'esempio dei bambini e dei ragazzi che vogliono impegnarsi nel "fare la pace", consci che ciò può nascere solo dal dialogo e dall'impegno per ricucire relazioni, fondamentali per il bene della società».

SEGNI DI SPERANZA

A Sant'Anastasia un muro di bellezza

Sabato 1 febbraio, i bambini dell'Azione cattolica ragazzi (Acr) della parrocchia San Francesco d'Assisi ai Romani in Sant'Anastasia hanno realizzato un muro della pace insieme ai propri educatori nei locali dove, ogni settimana, si incontrano per le loro attività. «Quest'anno abbiamo voluto organizzare un momento di festa con i bambini per coinvolgerli più direttamente. Insieme a loro abbiamo realizzato un muro della pace per lasciare nei locali parrocchiali un segno visibile a tutti - ha spiegato il coordinatore dell'Acr parrocchiale, Simone Palumbo -. L'iniziativa è stata ristretta ma adesso la stanza che viene utilizzata e frequentata dai gruppi parrocchiali sarà più bella e colorata. Un contributo minimo di ciascun bambino ma che servirà anche a far capire quanto piccoli e semplici gesti possano servire a creare legami di pace sin da piccoli negli ambienti che si vivono, anche al di fuori della parrocchia».



L'Acr di Sant'Anastasia e il murales

Le associazioni parrocchiali di Azione cattolica hanno organizzato marce e feste sul tema della pace nei mesi di gennaio e febbraio. Tanti i segni e impegni concreti

Occhi aperti per un mondo vero

Ieri protagonisti di una passeggiata i gruppi di Ac delle parrocchie di Nola e Casamarciano

DI DOMENICO IOVANE

Le associazioni parrocchiali di Azione cattolica di Nola e Casamarciano - San Biagio, Santa Maria Assunta in Duomo, Maria Santissima della Stella, Maria Santissima del Carmine, San Felice vescovo e martire, Maria Santissima del Rosario, Immacolata Concezione e San Clemente papa - hanno vissuto insieme una passeggiata in nome della pace, per le strade di Nola. Prevista inizialmente l'8 febbraio ma rinviata a causa del maltempo a ieri, l'iniziativa ha trovato una bella risposta non solo dai gruppi di appartenenza ma anche dalle comunità e dalle altre associazioni coinvolte nell'organizzazione come la fraternità degli Araldini, la Gifra e il gruppo Scout Nola 1. «Credo innanzitutto che la marcia della pace sia un gesto importante in questo momento, perché è un segno controcorrente rispetto a certe tendenze che aspettano la pace dall'alto e dagli altri», ha dichiarato il parroco della comunità San Clemente Papa di Casamarciano, don Marco Napolitano che ha creduto molto in questa manifestazione. Infatti, don Napolitano ha sottolineato che «se noi vogliamo la pace, dobbiamo incominciare a chiederla e dobbiamo essere anche capaci di affrontarla e tenerla come nostra priorità. La pace non è uno degli accessori della nostra vita, ma deve essere il terreno su cui essa si fonda e fiorisce». La marcia si è sviluppata partendo da tre verbi: *vedere, giudicare e agire* come ha spiegato uno degli organizzatori e coordinatore Acr della parrocchia Maria Santissima della Stella, Davide Somma: «Il primo momento che ha avuto luogo in piazza Immacolata è stato incentrato sul verbo *vedere*, ossia osservare e guardare la realtà che ciascuno di noi vive, in modo attivo e non passivo, quindi lasciandosi avvolgere e coinvolgere, senza rimanere indifferenti davanti a ciò che si vive. Questo mo-

mento si è concretizzato con una sorta di mostra a cielo aperto, con delle immagini che hanno ripreso luoghi di pace e di non-pace, azioni di pace e azioni di non-pace, che vediamo praticamente ogni giorno nel nostro territorio e davanti alle quali spesso rimaniamo indifferenti come le foto di scarica, deturpamenti urbani, ma anche le foto di chi invece si prodiga per cercare di curare quel territorio. L'obiettivo è stato scuotere chi ha guardato quelle foto e fargli vedere sia gli aspetti positivi sia gli aspetti negativi di ciò che avviene ogni giorno nella nostra realtà». Il secondo momento è stato vissuto sul verbo *giudicare* «inteso come lasciarsi convertire dalla Parola - ha aggiunto Somma -. Durante questo momento fondamentalmente c'è stata una sovrapposizione del frutto dell'osservazione alla Parola, come metro di giudizio. Inoltre, i presenti hanno fatto l'esperienza di un discernimento, ciascuno ha preso una posizione proprio per evitare di rimanere impassibili davanti a ciò che si è visto. Quindi prendere una posizione rispetto a ciò che si è visto, per poi maturare un'azione che può essere concretizzata». Questa seconda tappa ha avuto luogo in piazza Marco Claudio Marcello attraverso una drammatizzazione messa in scena con un dialogo dai balconi di due case che danno sulla piazza «sottolineando che non dobbiamo limitarci ad essere spettatori ma dobbiamo essere più attivi e quantomeno fare un discernimento per, diciamo, collocarci, darci una posizione», ha sottolineato Somma. L'ultimo momento è stato quello dell'*agire*, in piazza Duomo: «L'agire è l'ultimo step di questa maturazione, di questo discernimento fatto di osservazione e poi di giudizio - ha concluso il coordinatore Acr -. E consiste fondamentalmente nel maturare le scelte e capire in che modo possono essere concretizzate. Abbiamo provato a lasciare una sorta di testamento, mettere per iscritto le proprie intenzioni. Per questo momento, con dei cartelloni, è stato realizzato un murale, al cui centro è stato disegnato il logo della marcia e attorno al quale sono stati disposti tanti mattoncini, tutti colorati, rappresentanti i sette colori dell'arcobaleno, sui quali ciascuno, bambini e grandi, ha scritto le azioni di pace sentite come necessarie per i luoghi che vivono, per i luoghi più prossimi».



Un momento della Marcia della Pace di Nola promossa dalle associazioni di Ac cittadine insieme a quella di Casamarciano

A Visciano tutti in cammino come pellegrini di speranza



Un momento della marcia a Visciano

Domenica 9 febbraio, l'Azione cattolica della parrocchia Maria Santissima Assunta in Cielo in Visciano si è ritrovata, dopo la Celebrazione eucaristica, in piazzetta Sacramento per mettersi in marcia in nome della pace. Promossa dall'Ac con la collaborazione della parrocchia e con la partecipazione delle associazioni del territorio, l'iniziativa ha colorato, con i sorrisi dei partecipanti e con slogan, le strade della comunità. «Abbiamo vissuto la marcia della pace partendo dalla parrocchia. Durante il percorso, nel centro del paese, ci sono state quattro tappe nelle quali i ragazzi, i giovani e gli adulti di Ac hanno presentato alcuni personaggi che si sono distinti per le loro opere: Muhammad Yunus, economista e banchiere bengalese, Zarifa Ghafari, politica afgana e tra le poche donne afgane ad essere state elette sindaco, Nicolò Govoni, scrittore e attivista per i diritti umani, e Malala Yousafzai, attivista, blogger pakistana e la

più giovane vincitrice del Premio Nobel per la pace», ha raccontato il presidente parrocchiale dell'Azione cattolica, Salvatore Iannicelli. Un percorso che si è inserito sia nel mese della pace sia nell'Anno giubilare: «Abbiamo scelto come sottotitolo della marcia "Pellegrini di Speranza" sia per sottolineare e valorizzare la presenza a Visciano, di una chiesa diocesana giubilare, sia perché per la nostra associazione, la pace deve nascere dalle persone, non può essere calata dall'alto. E come primo passo verso la pace abbiamo pensato all'acquisto dell'indulgenza plenaria», ha aggiunto Iannicelli. Infatti, la marcia si è conclusa presso il Santuario di Maria Santissima Consolatrice del Carpinello per attraversare la porta giubilare, gesto necessario per l'acquisto dell'indulgenza insieme al sacramento della riconciliazione, dell'Eucaristia e alla preghiera secondo le intenzioni del Santo Padre.

Domenico Iovane

Dal Baianese "no" alla violenza

Il bullismo, la violenza sulle donne e la guerra sono stati i grandi temi al centro della marcia della pace che domenica, 9 febbraio, ha messo insieme le associazioni di Azione cattolica delle parrocchie di Avella, Baiano, Mugnano del Cardinale, Quadrelle, Sirignano e Sperone. Da alcuni anni le associazioni di Ac del Mandamento baianese organizzano e realizzano insieme l'evento sulla pace. Ogni anno, a rotazione, un paese del Mandamento ospita la marcia. L'anno scorso è stata ospitata da Sperone, quest'anno dalla comunità di Baiano. Il ritrovo è stato in piazza Santo Stefano e all'arrivo ciascuno ha scritto messaggi di pace che sono stati messi su una mongolfiera in miniatura che ha accompagnato il corteo. Prima della partenza, c'è stata la riflessione



Le Ac del Mandamento baianese

sul bullismo da parte dei bambini. La prima tappa è stata presso la chiesa di San Giacomo dove gli adolescenti e i giovani hanno riflettuto sul tema della violenza sulle donne. Si è proseguito verso la chiesa dei Santi Apostoli dove gli adulti hanno approfondito il tema della guerra. Infine, sul sagrato della chiesa di Santo Stefano è stata appoggiata una striscione colorato con i nomi di persone alle quali ciascun pre-

sente ha augurato la pace. In seguito, c'è stata la testimonianza di Anastasia, una ragazza ucraina che ha raccontato la sua esperienza di guerra. L'iniziativa è servita, in particolare, ad unire un territorio vasto e eterogeneo, come ha sottolineato la presidente dell'Ac della parrocchia baianese Santo Stefano, Margherita Masucci: «L'organizzazione è stata itinerante, per le riunioni ci siamo incontrati nelle diverse parrocchie ed è stato significativo sentirsi a casa in ognuna di esse. Il territorio mandamentale è come se fosse unico per conformazione fisica, ma è molto frammentato a livello comunitario. Quindi speriamo che l'organizzazione di questa marcia sia stato un segno positivo per le nostre comunità, per dire che "insieme si può fare" e noi ci siamo».

Domenico Iovane



La parrocchia San Bartolomeo apostolo e Giovanni Battista di Tufino ha colorato con slogan le strade del paese

E Tufino invita a vivere la comunità curando la dimensione della familiarità

La comunità San Bartolomeo apostolo e Giovanni Battista di Tufino si è ritrovata per la marcia della pace sabato 1 febbraio. Promossa dai gruppi giovani e adulti dell'Azione cattolica parrocchiale, l'evento ha coinvolto attivamente le famiglie e i gruppi del catechismo. L'iniziativa è stata un'occasione per ritrovarsi e riscoprirsi una grande e bella famiglia come ha raccontato la presidente parrocchiale dell'Ac, Rosa Piciullo: «L'organizzazione è stata semplice, i bambini hanno preparato, con gli educatori e le catechiste, cartelloni e bandierine con i simboli della

pace, sono stati scelti canti e inni alla pace e alcune letture che sono state lette durante il percorso. All'evento hanno partecipato il nostro sacerdote, don Angelo Schettino, il sindaco Michele Arvonio, alcuni consiglieri e molte famiglie al completo. La pace nasce in famiglia e noi insieme siamo una grande famiglia. Siamo una piccola comunità e come associazione contiamo pochi aderenti, ma questo non ci ferma. Gesù ci ha detto: "Vi riconosceranno da come vi amerete", ed è questo che ci proponiamo di fare con le nostre vite, siamo portatori di pace e di amore».

Domenico Iovane

A SCAFATI

Corresponsabili per costruire occasioni d'incontro
Le associazioni parrocchiali di Ac di San Vincenzo Ferreri, San Pietro apostolo, Santa Maria delle Vergini e Santissima Vergine del Suffragio in località Marra, sabato 1 febbraio, «hanno unito le forze per dare vita alla festa della pace, nata dalla volontà di creare un'occasione di incontro tra diverse realtà del territorio. Un momento pensato per i più piccoli, ma in grado di toccare anche il cuore dei grandi, offrendo spunti di riflessione e momenti di crescita spirituale», ha raccontato con entusiasmo la coordinatrice Acr della parrocchia Santissima Vergine del Suffragio, Arianna Cuomo. Alcuni bambini si sono cimentati nella realizzazione di disegni e manufatti ispirati al tema della pace, altri hanno partecipato a giochi di squadra pensati per insegnare l'importanza della collaborazione e del rispetto reciproco. «L'evento ha dimostrato che, lavorando insieme, è possibile costruire un futuro migliore, in cui la collaborazione e la solidarietà siano i pilastri di una società più giusta e accogliente», ha concluso Cuomo. Il pomeriggio è terminato con un momento di preghiera guidato dal parroco della Santissima Vergine del Suffragio, don Carmine, che ha invitato i presenti, e in particolare le nuove generazioni, a diventare portatori di pace, non solo a parole, ma con gesti concreti nella vita quotidiana.



I gruppi Ac di Scafati

Le Ac di Boscoreale incontrano i grandi costruttori di pace

Il territorio di Boscoreale ha vissuto più momenti di riflessione sul tema della pace, tra fine gennaio e inizio febbraio. Domenica 26 gennaio l'Azione cattolica della parrocchia San Giuseppe in Marchesa ha organizzato una marcia per la pace per le strade della comunità. «La scelta di organizzare una marcia nasce principalmente dall'idea di voler evidenziare che l'impegno per la pace deve crescere innanzitutto nei luoghi che viviamo tutti giorni e che la responsabilità dei fatti che quotidianamente accadono è personale. Per prepararsi ogni gruppo e settore di Ac ha scelto un personaggio, un costruttore di pace sul quale porre l'attenzione: i più piccoli dell'Acr hanno approfondito Ghandi, i ragazzi dai 12 ai 14 anni, Madre Teresa di Calcutta, i giovanissimi (14-18 anni), Martin Luther king, i giovani, don Luigi Ciotti e infine gli adulti hanno scelto Fal-

cone e Borsellino, uomini e donne che hanno impiegato il loro tempo, la loro vita per dare forma ad una realtà diversa da quella che vivevano, non fatta di prevaricazione ma di pace», ha spiegato la presidente dell'Ac parrocchiale Ilaria Ruotolo. «La pace, il vero colpo di scena» è sta-



Una marcia a Boscoreale

to, invece, il titolo scelto per la festa organizzata nel pomeriggio di domenica 26 gennaio dall'Ac della parrocchia Immacolata Concezione. «Per la festa della pace abbiamo organizzato attività che potessero far arrivare ai bambini il senso di quel pomeriggio trascorso e la felicità che suscita lo stare insieme - ha raccontato il presidente parrocchiale Marco La Marca -. In un gioco, in particolare, i bimbi avevano dei fogli in mano con su scritta una parola di cui dovevano cercare il contrario; attraverso questo gioco hanno capito che nella vita bisogna cercarsi, perché si va avanti e si affrontano le difficoltà solo stando insieme. È stato un momento di unione per tutti, grandi e piccini, che ha ricordato che l'Azione cattolica è sempre un posto sicuro nel quale rifugiarsi per ritrovare se stessi». Infine, domenica 2 febbraio, prima della Messa domenicale mattutina,

l'Ac parrocchiale di Maria Santissima liberatrice dai Flagelli, insieme alle catechiste e ai volontari del doposcuola, ha strutturato, per i bambini, dei momenti laboratoriali, divisi in due parti, sulla figura e testimonianza di Pier Giorgio Frassati. «Nella prima parte abbiamo analizzato il concetto di giustizia ed è stato chiesto ai bambini di pensare a delle situazioni di conflitto e quale sia il modo fraterno di reagire in quella situazione - ha spiegato la presidente dell'Ac parrocchiale Lucia Di Casola -. È poi una seconda parte che è stata più pratica, in cui i bambini hanno riportato su dei cartoncini colorati parole e gesti di pace. Questo perché, nel parlare spesso utilizziamo un linguaggio cattivo, anche a volte senza rendercene conto, quindi volevamo far riflettere i bambini su quali fossero le parole giuste da utilizzare nel proprio quotidiano».

La partenza dalla piazzetta Santa Maria la Cuna dove lo scorso dicembre si è consumata l'aggressione al bengalese Nazibur. Un «No alla violenza» che ha coinvolto anche i bambini

Insieme per luoghi di fraternità

A Scisciano la comunità marcia per l'accoglienza con gli ospiti del progetto Sai

DI DOMENICO IOVANE

L'Azione cattolica della parrocchia dei Santi Germano e Martino di Scisciano ha chiamato a raccolta l'intera comunità cristiana e civile per mettersi in marcia in nome della pace lo scorso 2 febbraio. La scelta del luogo della partenza, la piazzetta Santa Maria la Cuna in località San Martino, è stata voluta dagli educatori dell'Azione cattolica ragazzi (Acr) per lanciare un messaggio chiaro. In quel luogo, infatti, si è consumata una vile aggressione, lo scorso dicembre, nei confronti di Nazibur, un cinquantenne bengalese ospite a Scisciano nell'ambito del progetto Sai, il Sistema di accoglienza e integrazione che vede impegnati enti locali e realtà del Terzo settore. «All'iniziativa abbiamo invitato i responsabili e gli ospiti del progetto Sai, gestito dall'associazione Ya Basta ma soprattutto abbiamo voluto, prima della partenza, dare voce a Nazibur, aggredito brutalmente e senza apparente motivo. Il suo racconto è servito non solo a condividere quegli attimi di violenza da lui vissuti ma anche a far arrivare a tutti la sua storia e la gravità di quell'aggressione. Nazibur è arrivato in Italia per trovare lavoro e sostenere economicamente la sua famiglia, a distanza, ma le settimane trascorse in ospedale gli hanno fatto perdere l'occupazione che aveva trovato con tanta difficoltà», ha dichiarato la coordinatrice parrocchiale dell'Acr, Raffaella Caliendo. La presenza e il racconto di Nazibur hanno squarciato il velo di indifferenza rispetto al degrado della zona scenario dell'aggressione ma soprattutto hanno contribuito a denunciare con forza una violenza

che ha danneggiato fisicamente e psicologicamente non solo un uomo ma tutta la sua famiglia. All'intervento di Nazibur è seguita la piantumazione di un ulivo sulla piazzetta a simboleggiare la rinascita di quel luogo ma anche della comunità pronta a dimostrarsi accogliente, quale è, e a riappropriarsi di uno spazio pubblico da curare e custodire. Nonostante il maltempo, i soci dell'Azione cattolica di Scisciano e tutti i presenti si sono messi in cammino per le altre due tappe: la seconda, in piazza XX Settembre, dove una bambina ha intonato un canto di pace; l'ultima presso la chiesa di San Germano. Qui, sulla panchina posta tra l'ingresso della chiesa e quello del campetto parrocchiale, è stata affissa una targa con la scritta «Amore e verità s'incontreranno, giustizia e pace si baceranno» (Sal 85,11) per ricordare a tutti i gruppi dell'Ac e alle altre associazioni che utilizzano i locali e gli spazi parrocchiali i valori di fraternità e rispetto reciproco. Anche Nazibur e gli altri ospiti del progetto Sai hanno marciato per le strade del paese per sentirsi parte della comunità sciscianese e non corpi estranei: «Il racconto di Nazibur è arrivato dritto ai nostri cuori e alle nostre coscienze soprattutto perché ci ha confidato, nella sua testimonianza, che non si è sentito solo nelle sue difficili giornate in ospedale - ha aggiunto Caliendo -. Riunirci per manifestare contro ogni forma di violenza ha rappresentato un momento importante di testimonianza ai bambini e ai giovani presenti alla marcia. Non dobbiamo pensare che siamo da soli a combattere e a denunciare le ingiustizie». Per questo, a ricordo dell'importante momento associativo e di comunità, i bambini dell'Acr, nelle settimane precedenti, sono stati coinvolti in un laboratorio dedicato alla preparazione di manine di cartone, decorate con frasi sulla pace: mani, per dire che la pace richiede di mettersi personalmente in gioco.



L'Ac di Scisciano ha dedicato la marcia all'accoglienza

A Pomigliano d'Arco la gioia mette la pioggia in attesa



Marcia a Pomigliano d'Arco

Le associazioni parrocchiali di Ac di Pomigliano d'Arco, Brusciano e Castello di Cisterna hanno marciato tra inni alla pace e testimonianze di carità cristiana

Nonostante il maltempo del pomeriggio di sabato 8 febbraio, le associazioni parrocchiali di Azione cattolica di Pomigliano d'Arco, Brusciano e Castello di Cisterna si sono riunite e messe in cammino per testimoniare la pace. Il ritrovo è stato in piazza Giovanni Leone di Pomigliano d'Arco dove don Sebastiano Marino, vice parroco della comunità pomiglianese Maria Santissima del Rosario, ha condiviso la sua testimonianza di impegno

pastorale presso la Caritas diocesana ricordando ai presenti quanto sia fondamentale costruire la pace ogni giorno attraverso gesti concreti di solidarietà. «Ci è stato chiesto spesso nel corso della mattinata se fosse il caso di rimandare o annullare questa marcia, nonostante le incertezze del tempo, ma abbiamo scelto di esserci, perché la pace non può aspettare. È un cammino che si percorre anche nelle difficoltà, con determinazione e speranza. Il mondo ha bisogno di segni concreti di impegno e di unità, e il nostro camminare insieme, oggi, è stato proprio questo: un segno che non ci fermiamo davanti agli ostacoli, che la pace è più forte di ogni difficoltà», ha raccontato la coordinatrice dell'Acr della parrocchia Maria Santissima del Rosario di Pomigliano d'Arco, Marilena Panico. Tra cori e canti che inneggiavano alla pace, la marcia ha

attraversato le strade cittadine portando un messaggio di speranza e unità. Il percorso si è concluso al Parco delle Acque con l'intensa testimonianza di padre José Ignacio Blandon, dei Padri missionari della Divina Redenzione, che ha condiviso la sua esperienza e il valore del servizio ai più bisognosi, e ha ricordato la figura del fondatore padre Arturo d'Onofrio, il cui impegno e testimonianza continuano a ispirare il cammino di tanti fedeli in tutto il mondo grazie all'impegno di laici, missionarie e suore. «È stata una marcia che ci ha ricordato che la pace non è solo un desiderio, ma un impegno quotidiano, da vivere e testimoniare insieme. È stato un momento toccante, per il maltempo abbiamo iniziato il cammino in pochi, anche con timidezza. Poi siamo divenuti una numerosa comunità che pregava», ha concluso Panico.

A Miuli la speranza ha bussato porta a porta

L'Azione cattolica della parrocchia San Sebastiano martire di Miuli in Marigliano ha organizzato, nel pomeriggio di sabato 1 febbraio, l'iniziativa «Promotori di pace» che ha visto coinvolti bambini, educatori, genitori e adulti, uniti per portare un messaggio di speranza alla comunità. «La marcia, che ha attraversato le vie del paese, non era una semplice camminata: ogni passo, ogni sorriso, ogni parola di speranza era un atto di amore e vicinanza. I bambini, insieme agli educatori, hanno percorso le strade con una determinazione e una gioia che solo i più piccoli sanno esprimere, bussando alle porte delle case e donando, con un gesto semplice ma carico di significato, messaggi di pace. Ogni porta che aprivano si trasformava in un'oppor-

L'Azione cattolica di San Sebastiano martire ha raggiunto gli abitanti del territorio donando messaggi di pace



Festa della pace a Miuli

tunità per regalare un sorriso, un piccolo conforto, a quel vicinato sempre meno vissuto a causa delle giornate frenetiche o magari a quelle persone anziane che, troppo spesso, restano invisibili tra le mura di casa. Il nostro obiettivo non era solo quello di portare un messaggio di pace, ma di rendere tangibile un gesto di umanità», ha spiegato la coordinatrice parrocchiale dell'Ac, Angela Allocca. Un messaggio trasmesso attraverso dei volti, quello «dei bambini, dei genitori, degli educatori e degli anziani che hanno riscoperto la bellezza di stare insieme per l'altro. E forse, alla fine, è proprio questo il vero significato della pace: non un concetto lontano, ma una realtà che nasce da ogni piccolo gesto di attenzione verso gli altri», ha concluso Allocca.

Con il gioco e l'ascolto di storie di vita a Torre Annunziata si è condivisa la festa



Acr in marcia a Torre Annunziata

to di condivisione con le altre comunità della città», ha dichiarato il responsabile dell'Ac di San Michele Arcangelo, Michele D'Apice. L'iniziativa ha riscontrato una bella partecipazione ma soprattutto ha significato tanto per il territorio: «Vivendo in un

contesto particolare, questi momenti sono sempre molto sentiti e apprezzati dalla comunità soprattutto per dare un segnale e una testimonianza ai più piccoli che la pace è possibile ma bisogna volerla, bisogna lavorarci e bisogna curarla come una piantina e devo dire che l'entusiasmo è la semplicità dei più piccoli è stata coinvolgente - ha sottolineato ancora D'Apice -. Credo vada detto 'grazie' all'Azione cattolica che ogni anno ci permette di vivere e 'risolvere' i sentimenti che i problemi, le paure e la quotidianità frenetica rendono meno vivi e sentiti. La testimonianza più bella l'hanno data i ragazzi con la loro partecipazione».

Dono di profezia soprattutto per la Chiesa

Consacrarsi è mettere Dio al primo posto, ha ricordato il biblista Salvatore durante la Giornata della vita consacrata a Brusciano

I consacrati sono un dono di profezia prima di tutto per la comunità ecclesiale. Lo ha sottolineato don Emilio Salvatore, biblista e vicario episcopale per la formazione, la cultura e le comunicazioni sociali delle diocesi sorelle di Teano-Calvi, Alife - Caiazzo e Sessa Aurunca, durante la meditazione dedicata alla vocazione del profeta Geremia (Ger 1, 4-17), tenuta nella mattinata dello scorso 1 febbraio, in occasione della celebrazione della Giornata mondiale della vita consacrata, presso la parrocchia San Sebastiano martire in Brusciano.

«Vorrei invitarvi a riflettere sul dono prezioso che siete per la Chiesa: profezia della speranza o, per dirla con monsignor Bruno Forte, la speranza che è la grande profezia del nostro tempo», ha esordito don Salvatore, per delineare lo scenario temporale in cui si colloca la chiamata e l'azione del profeta Geremia: discende di una famiglia sacerdotale marginale, i sacerdoti di Anatot, appartenenti alla tribù di Beniamino, opera prima dell'esilio babilonese, tra il 627 e il 587 a. C.; il suo ministero si colloca in un contesto di riforma religiosa voluta del re Giosia, tragicamente precipitata nella politica dissennata dei successori Ioachim e Sedecia, causa di deportazione e esilio. Geremia è presentato come un profeta dal profilo umano fragile e drammatico, in tempo di crisi e devastazione. Siamo di fronte a una visione profetica in forma di dialogo, un banco di prova (Ger 1, 4-5).

Dio pone innanzi a Geremia due visioni: il mandorlo, «in ebraico, le parole *mandorlo* e *vigilare* suonano come una assonanza per sottolineare il messaggio finale - ha precisato don Emilio Salvatore -. Come il mandorlo è il primo a indicare la primavera, vigilando in attesa del tempo nuovo, così Dio continuamente vigila sull'umanità e suscita il profeta perché annunciando converta i cuori e si realizzi la parola divina dell'alleanza»; la caldaia di fuoco, «che Dio stesso spiega come tempo di afflizione perché - ha detto il biblista - si è venuti meno all'alleanza: Dio illumina e rafforza quelli che entrano in relazione con lui. Il profeta viene chiamato, è consacrato, a dare testimonianza di ciò in mezzo a un popolo chiuso». Come la vita del profeta è la vita consacrata «profeta non solo rispetto a chi consideriamo 'lontano' ma prima di tutto per la Chiesa: è una profezia prima di tutto *ad*

intra per richiamare alla responsabilità della missione battesimale», ha precisato don Salvatore.

Non per questo il mondo è in debito con i consacrati. Scegliere la vita consacrata, ha continuato il sacerdote alifano «non significa dirsi migliore degli altri ma vivere il battesimo con la coscienza di essere quello che anche gli altri sono chiamati a comprendere e riscoprire. I giovani che accettano di camminare da consacrati devono essere consapevoli di "scommettere" sul Regno di Dio, accettando il rischio con consapevolezza ma accettandolo in una logica di libertà, facendo cogliere di essere per qualcuno che è il reale e il virtuale della nostra vita».

Scegliere la castità, la povertà e l'obbedienza è mettere Dio al primo posto. «La vita consacrata è profetica perché rovescia i parametri della logica del mondo. Ecco perché è un laboratorio



Il vescovo di Nola, Francesco Marino, e il biblista don Emilio Salvatore a Brusciano durante la celebrazione diocesana della Giornata mondiale della vita consacrata

della speranza. Perché è qui che si può sperimentare e proporre quanto anche per la comunità cristiana può apparire come modello», nel totale affidamento al Signore, ha concluso don Salvatore, aggiungendo che «la crisi che la vita religiosa sta attraversando va affrontata in questa logica. Una vita consacrata, libera da tutte le preoccupazioni, con uno

spirito di comunione e di avventura, aiuta a rinvigorire un contesto ecclesiale che si sta deprimente per la perdita del radicamento nel primato di Dio. Voi potete insegnare alla comunità ecclesiale cosa significhi vivere nel respiro più grande della Chiesa, testimoniando la nostalgia del Regno che ha percorsi sempre nuovi, suggeriti dallo Spirito».

Nel mese in cui la Chiesa tutta celebra la Giornata della vita consacrata (2 febbraio) una pagina dedicata a chi sceglie di donare totalmente la propria persona al Vangelo

Tre voci per raccontare la bellezza, nonostante le difficoltà, di vivere, per sempre, in castità, povertà e obbedienza

Cuori felici nelle mani del Signore

«La nostra gioia è testimoniare la centralità della preghiera»

DI MARIANGELA PARISI

Per Debora Di Martino e Nunzia Puglia il Signore aveva in serbo un incontro al quale, ventuno anni fa, le loro vite si sarebbero incontrate. Un incontro napoletano col nome di una parrocchia - Santa Teresa - dove il desiderio dell'una di donare al Signore ogni istante della propria vita avrebbe incontrato quello dell'altra.

Cinquantatré e cinquantasei anni, da quindici anni sono consacrate dell'Ordo virginum e vivono la propria consacrazione seguendo una regola di vita comune, «anche se - sottolinea durante l'intervista avvenuta nella redazione di *inDialogo* - preferiamo parlare, oggi, di orientamenti perché l'unica regola di vita che abbiamo scelto è il Vangelo». Una scelta che le vede impegnate a scandire le giornate secondo un respiro monastico «con il sogno di una comunità in cui si possano intrecciare le dimensioni di vita eremitica, cenobitica e apostolica, unite nell'unica comune vocazione che è quella contemplativa. Un tipo di vita che ci fa specchiare nella vita stessa di Gesù e nella scelta che secoli fa fece Paolino di Nola».

Attualmente le due consacrate dell'Ordo virginum sono custodi della casa di fraternità «La Dimora»: «Un luogo che monsignor Beniamino Depalma, allora vescovo di Nola, ci affidò alla morte del sacerdote che aveva dato vita a questa oasi di spiritualità a Mugnano del Cardinale: don Angelo Giuliano, che era stato anche nostra guida spirituale», proseguono a raccontare Di Martino e Puglia. Un luogo che le ha accolte dopo una permanenza prima a Taurano, poi a Lauro, quindi a Faibano di Camposano. Temperamento e carattere diversi, le due consorelle di Mugnano del Cardinale, sono però accomunate da un forte desiderio di appartenere al Signore, ogni giorno. Anche le loro personali storie di vocazione raccontano questo. Ultima di tre figlie, Debora Di Martino incontra il Signore, alle magistrali: «La mia insegnante di religione, era una laica consacrata e insieme ad una consorella organizzava incontri in casa sua - narra, con il sorriso che la contraddistingue -. Invitò la classe e con me venne anche il mio fidanzato di allora. Dopo cena ci portarono in una cappella, c'era un tabernacolo quadrato. Io mi sedetti di spalle. All'improvviso scoppiò a piangere, fiumi di lacrime ma non sapevo perché. Avevamo solo ringraziato il Signore. Il mio fidanzato non volle ritornarci. Poi cominciammo a frequentare una comunità parrocchiale ma anche lì c'era una dimensione di preghiera forte: c'era, in particolare, una piccola cappella dove si potevano vivere momenti di adorazione personale e il parroco ci diceva "quando venite qua dovete passare prima a salutare Gesù". Una cosa che divenne familiare tanto che preparai anche un esame in quella cappella. Ma il Signore si fece sentire, forte, quando si cominciò a parlare di matrimonio. Una notte, dopo un rito sull'Eucaristia, mi resi conto che non ero più terra disabitata e mi arresi. Cosa di cui si era accorto anche il mio fidanzato perché con lui non ero come sempre. Io e il mio ragazzo ci lasciam-



Nunzia e Debora

mo e cominciai a 'viaggiare' spiritualmente per capire e confrontarmi con varie realtà, per trovare la mia dimensione. Non mi sono fermata in nessuno dei monasteri che mi hanno accolto durante il discernimento perché volevo un'esperienza che non bloccasse la libertà dello Spirito».

Un desiderio che ritrova in Nunzia Puglia - anche lei ultima nata di due figlie - che incontra il Signore grazie ad una tre giorni di spiritualità cui era stata invitata da amici: «Riscoprii il Signore della Prima comunione. Nacque in me il desiderio di voler conoscere il Signore sempre di più - narra ricordando l'intensità di quei giorni -. Lavoravo presso uno studio notarile: avevo tutto ma mi sembrava di non avere niente. Poi un ritiro ad Assisi: lo passai tutto a piangere e non sapevo perché. Continuavo la mia vita di sempre, ma l'insoddisfazione era grande. Fu mia sorella a dirmi: "perché sei sempre insoddisfatta, vuoi farti suora?".

Scoppiò in un pianto liberatorio e risolutivo. Iniziai il discernimento. Cominciai a fare qualche esperienza con alcune realtà di vita religiosa ma nessuna mi rispondeva».

Poi la scoperta che anche la Di Martino, nella sua stessa parrocchia, era in discernimento e cercava di dare forma al suo desiderio di vita consacrata. Un viaggio insieme nel mondo monastico, la scelta di vita comune, la diocesi di Nola, e oggi, per ora, Mugnano del Cardinale.

Due consacrate dell'Ordo virginum che hanno scelto l'esperienza della vita comune, un padre domenicano quasi centenario, un parroco che ha sperimentato da vicino la bellezza di condividere quotidianamente il cammino di fede e l'impegno pastorale con le suore: sono queste le tre voci che *inDialogo* ha ascoltato per offrire ai propri lettori una viva testimonianza della preziosità che la vita consacrata è per ogni Chiesa locale, per la Chiesa tutta. Anche per la diocesi di Nola che gode della presenza di venti istituti religiosi femminili e sette maschili, ai quali si aggiungono la Comunità missionaria di Villaregia e l'Ordo virginum.



La ricchezza di una presenza che alimenta la comunione

DI RAFFAELE RIANNA*

Nella vita pastorale, così come in ogni esperienza di comunità, si impara presto che sono le persone a fare la differenza. Non è l'abito, il ruolo o la posizione che possa garantire automaticamente comunione e collaborazione, ma la qualità delle relazioni, la disponibilità all'ascolto e la capacità di mettersi al servizio con autenticità. Essere suora o parroco non significa, di per sé, essere capaci di lavorare insieme: la comunione non è mai un dato scontato, ma un percorso da costruire con pazienza e impegno reciproco.

Lavorare insieme richiede maturità affettiva, capacità di dialogo e spirito di servizio. Un apostolato efficace non nasce dalla semplice coesistenza di diverse vocazioni, ma dalla volontà di camminare insieme, valorizzando le differenze senza antagonismi. Il vero frutto del lavoro pastorale dipende dalla capacità di vivere la relazione in modo autentico, libero da personalismi o da rigidità.

La presenza delle suore ha sempre fatto parte del mio cammino. Nella mia parrocchia d'origine, la Collegiata in Somma Vesuviana, le Suore Trinitarie erano un punto di riferimento prezioso: accoglienti e disponibili, impegnate nel catechismo e nei gruppi dei ragazzi del sa-

bato pomeriggio, con una particolare attenzione a quelli più fragili. La loro capacità di accompagnare questi giovani con amore e discrezione ha lasciato un segno profondo nella comunità.

Negli anni vissuti a Sant'Anastasia, poi, ho avuto la gioia di collaborare con le Suore Domenicane di Madonna dell'Arco, donne di grande competenza e sensibilità pastorale. Con loro si è instaurata una collaborazione fruttuosa, basata



Rianna e sr. Loreta

sulla stima e sulla fiducia reciproca. Nella parrocchia di San Gennarello di Ottaviano, dove attualmente sono parroco, ho incontrato le Povere Figlie della Visitazione di Maria, il cui carisma mi era già noto. Da decenni, queste suore servono la comunità con dedizione, accompagnando generazioni di bambini, giovani e famiglie.

Nutro un profondo senso di gratitudine per loro, perché mi hanno fatto tanto bene. In particolare, suor Loreta Loreto, recentemente scomparsa, occupa un posto speciale nel mio cuore. Con la sua dolcezza e la sua capacità di ascolto, nonché con il suo spiccato senso dell'ironia, ha rappresentato per molti un punto di riferimento prezioso. Ricordo con

riconoscenza la disponibilità delle suore nei mesi in cui la chiesa è rimasta chiusa per il restauro: le porte della loro casa erano sempre aperte per la comunità, offrendo uno spazio di incontro e preghiera. Il loro servizio si è sempre caratterizzato per una carità silenziosa e operosa, capace di rispondere ai bisogni delle persone senza clamore. Inoltre, un'opera fondamentale che prosegue da decenni è la loro scuola dell'infanzia, che ha educato in-

tere generazioni. Anche oggi, pur in un contesto nuovo, la scuola continua a essere un punto di riferimento importante per tante famiglie, segno di una missione che non si esaurisce, ma si rinnova nel tempo.

La parrocchia resta il luogo centrale della vita comunitaria, non solo uno spazio di cele-

brazione e catechesi, ma un ambiente di accoglienza e di carità. Le suore, con la loro sensibilità e il loro stile educativo, arricchiscono questa realtà, testimoniando un apostolato che non si misura solo in attività, ma nella capacità di stare accanto alle persone con amore e dedizione.

Naturalmente, collaborare non significa sempre essere d'accordo su tutto. Nel corso degli anni ci sono stati momenti di difficoltà dal punto di vista della comprensione, divergenze di vedute su alcune scelte, ma mai confusione di ruoli o opposizione prevenuta alle iniziative. Il confronto ha sempre portato alla valorizzazione delle differenze, senza che nessuno si sentisse escluso. Questo ha permesso di costruire un cammino condiviso, in cui ciascuno ha potuto offrire il proprio contributo nel rispetto reciproco.

Le suore incarnano in modo particolare il volto materno della Chiesa. Con il loro servizio silenzioso e la loro dedizione quotidiana, rendono visibile la tenerezza di Dio. Sono accanto ai bambini nelle scuole, ai malati negli ospedali, agli ultimi nelle periferie. Non fanno rumore, ma costruiscono il Regno di Dio con gesti concreti di amore e prossimità.

La loro presenza aiuta a riscoprire che la Chiesa non è solo un'istituzione, ma una famiglia di volti e di storie, in cui ciascuno è chiamato a dare il proprio contributo. La comunione non è un punto di partenza, ma un traguardo da raggiungere ogni giorno, con impegno e fiducia. Solo insieme, nella ricchezza delle nostre diversità, possiamo testimoniare in modo credibile la bellezza del Vangelo.

* parroco a San Gennarello di Ottaviano

«Il nostro compito è favorire un incontro conscio con Dio»

DI LUISA IACCARINO

Nel santuario di Madonna dell'Arco in Sant'Anastasia, non è raro incontrare il sorriso e lo sguardo deciso di padre Attilio Cassano, novantasei primavere portate con la gioia di chi ha scelto di dedicare la propria vita a Dio, seguendo il carisma dell'ordine domenicano.

Memoria vivente e punto di riferimento per coloro che giungono pellegrini al tempio mariano, padre Cassano è giunto a Sant'Anastasia a circa metà degli anni '90: «Dopo il noviziato a Fiesole e tre anni trascorsi presso la basilica di San Nicola a Bari, sono arrivato a Sant'Anastasia e mi ha impressionato quanto affetto e devozione alla Madonna ci fosse in questo territorio» spiega mentre indica le teche del ricco percorso museale del santuario, piene di oggetti votivi ed ex-voto, molti risalenti al 1600.

Da secoli, ogni anno, migliaia di pellegrini giungono in questo cuore pulsante della fede popolare che batte forte soprattutto durante il lunedì in Albis, quando le "squadre" dei battenti provenienti da tutta la Campania, si ritrovano sotto lo sguardo di Maria. «Ricordo le prime volte in cui accoglievo pellegrini che raggiungevano il santuario percorrendo a piedi scalzi decine e decine di



chilometri, coi piedi gonfi e affaticati, per inginocchiarsi davanti all'immagine della Vergine. Alcuni dormivano nei locali del santuario, per poter partecipare alle celebrazioni del giorno successivo», racconta il padre domenicano, aggiungendo che «è impressionante la determinazione con cui affrontavano e affrontano il cammino. In quei volti ho incontrato la fede vissuta nella sua forma più sincera. Certamente alcune forme di devozione hanno bisogno di essere accompagnate ed educate. I miei confratelli spesso si recano nelle comunità cristiane dove sono presenti i battenti e così la devozione alla Madonna dell'Arco diventa occasione di catechesi. Il nostro compito è aiutare l'incontro consapevole con Dio». Un compito che - spiega padre Cassano - oggi vive in modo speciale amministrando il sacramento della confessione: «Incon-

tro tante persone e le loro storie nel confessionale. Molti di loro sono giovani e questo è un grande segno di speranza». Passeggiando nel chiostro del santuario, padre Cassano indica le immagini di alcuni terziari domenicani tra cui il beato Bartolomeo Longo, Aldo Moro e Giorgio La Pira e aggiunge: «La Chiesa, soprattutto in questo momento storico così difficile, deve diventare luogo di misericordia e dare il suo contributo per la pace».

Durante la chiacchierata, ricorda con emozione i suoi inizi nella vita religiosa. Nato a Paola (Cosenza), da una famiglia numerosa composta da dieci figli, sentì la vocazione alla vita consacrata fin da bambino, frequentando la parrocchia e osservando le suore domenicane. Una data resta particolarmente viva nella sua memoria: il 4 agosto 1945: «Avevo 17 anni quando partii da Paola per arrivare a Barra, al convento dei padri domenicani per iniziare il postulato. Viaggiai su un treno simile a un carro bestiame, tra controllori dei soldati americani e il rischio di furti. Arrivai alla porta del convento alle due di notte. Lì ebbe inizio il mio percorso».

Padre Cassano ha attraversato la storia del Novecento, vivendo sia i momenti difficili della guerra che il rinnovamento portato dal Concilio Vaticano II. Ciò che lo ha sempre accompagnato negli anni è il carisma di San Domenico, il cui messaggio considera ancora attuale. Soprattutto i più giovani, padre Cassano, invita a seguire il motto domenicano "Veritas": la ricerca della verità che si coniuga con l'amore per il prossimo, possono illuminare i passi e condurre ad una vita autentica. Senza dimenticare la preghiera. «La devozione al Santo Rosario non è solo una pratica antica, ma un modo per contemplare il mistero di Dio nella quotidianità», sottolinea e, mentre ricorda le sere della sua infanzia, quando la famiglia di riuniva per recitare il Rosario, commenta: «La preghiera è la chiave per mantenere viva la gioia e ci aiuta a non perdere la direzione».



«Fa molto riflettere il richiamo alla territorialità come dimensione pastorale tutt'altro che obsoleta»

Luca Diotallevi ha donato al clero di Nola una riflessione profonda e stimolante sul futuro della Chiesa, in particolare sul ruolo cruciale della parrocchia. Il professore ha sottolineato con chiarezza come la territorialità della parrocchia, nonostante molti la considerino obsoleta, continui a rappresentare una dimensione fondamentale per l'autenticità della fede. Questo aspetto è importante perché ci invita a vedere la parrocchia non solo come un luogo di preghiera ma come punto di incontro e di crescita comunitaria, in cui le differenze diventano ricchezza e non ostacolo. Anche la critica alla superficialità nella formazione è condivisibile.

La riduzione dell'impegno formativo, a mio avviso, ha portato a una comprensione più superficiale della fede, che non riesce ad affrontare le sfide quotidiane della vita. Il richiamo a una formazione più solida e profonda sembra essenziale, per non ridurre la fede a un mero conformismo o a esperienze emotive vuote. Infine, va accolta la precisazione sulla responsabilità dei laici nell'apostolato quotidiano, fondamentale per rendere la Chiesa più viva e significativa nella società: non si tratta solo di partecipare a funzioni o eventi, ma di essere testimoni di Cristo attraverso le azioni quotidiane, nelle sfide e nelle difficoltà della vita di ogni giorno. Sebbene condivida gran parte delle osservazioni di Diotallevi penso però che sarebbe utile conside-

rare una visione più inclusiva e dinamica della comunità ecclesiale, capace di integrare tanto la dimensione territoriale quanto quella globale e virtuale, e di dare spazio anche a forme di fede che vanno oltre la parrocchia tradizionale. La distinzione netta tra parrocchia e congregazione solleva alcune perplessità: non tutte le congregazioni sono "chiese parallele" o chiuse, come suggerisce Diotallevi. In molte situazioni, i gruppi o le congregazioni possono essere spazi vitali per approfondire la fede, favorire la formazione e promuovere un servizio ecclesiale che si integra perfettamente con la parrocchia. La loro esistenza non dovrebbe essere vista come una minaccia, ma come una risorsa complementare.

Mario Casillo
viceparroco di San Giorgio a Liveri



«Ci ha aiutato a leggere la realtà odierna in profondità e a guardare meglio risposte alla crisi ritenute giuste»

La Messa è «sbiadita» è la provocazione servita al professore Diotallevi per attirare la nostra attenzione ma, come scrive nel suo omonimo libro, è l'unica provocazione perché non ha voluto indircarci come e perché le nostre celebrazioni vengono vissute ma, come sociologo, ha riportato i risultati della sua ricerca che per certi versi può sembrare allarmante ma, dal mio personale punto di vista, ha alleggerito il peso delle nostre responsabilità. I dati raccolti indicano un cambiamento sociale che è iniziato ben prima della pandemia, già a partire dal fine degli anni '80, riportando un calo costante delle presen-

ze e dell'esperienza di fede dei laici. Questo calo non è correlato con eventi drammatici o di crisi (scandali o altro) ma è direttamente collegato al calo del tempo "libero" e all'aumento dell'offerta della società odierna (se una volta il tempo era diviso tra scuola/lavoro, casa e chiesa oggi è completamente cambiato). La pandemia non ha né invertito né accelerato il trend. Interessante che il professore abbia evidenziato il resistere di alcuni fenomeni: sono le tradizioni legate ai santi e ai sacramentali, è più facile riempire una chiesa per la Messa per il Santo Patrono, con annessi "segni" (pani, olio, fiori benedetti), che per una lectio divina, Adorazione Eucaristica o la Messa domenicale. Mentre è sconcertante il fenomeno dei sacerdoti showman, particolarmente

ingegnosi e fantasiosi, che vivono un bum di presenze nell'immediato ma non trovano poi riscontro sul lungo periodo. Il professore, da buon studioso, si è tenuto lontano dall'esprimere giudizi permettendo a noi "addetti ai lavori" di trarre le nostre provocazioni e possibili interpretazioni. Quest'incontro ci ha fatto comprendere che i "numeri" non mentono e che quello che noi pensiamo non sempre corrisponde con la realtà dei fatti. Ma soprattutto, nota positiva, è risultato evidente che non siamo noi sacerdoti i salvatori (dobbiamo ripetercelo spesso) ma c'è solo un Salvatore che ci ha già salvati, il nostro compito è metterci a servizio di Dio e dei fratelli laici.

Rolando Liguori
co-parroco a Somma Vesuviana

Il clero nolano ha vissuto una due giorni di aggiornamento su "Il cambiamento: crisi e/o opportunità" guidata dal sociologo Diotallevi. Il racconto e la riflessione di alcuni parroci

Chiesa e mondo spunti sociologici

DI LUIGI VITALE *

Despite della diocesi di Nola, in occasione delle giornate di aggiornamento del clero nolano sul tema "Il cambiamento crisi e/o opportunità" - il 27 e 28 marzo scorsi - il sociologo Luca Diotallevi ha messo a tema alcuni processi sociali, tra i più rilevanti, che influenzano la vita della Chiesa oggi. Due quelli presentati, tra loro interdipendenti, che dal punto di vista sociologico permettono di interpretare le trasformazioni in atto: la differenziazione per funzioni della società e l'individualizzazione del singolo. Il primo è un processo iniziato già nel medioevo, epoca in cui, ad esempio, religione e politica, potere spirituale e potere temporale, hanno iniziato a differenziarsi, non essendo più riconducibili ad una sola unica istituzione, per funzionare con regole diverse. Questo processo conoscerà momenti di stasi, tentativi cioè di rimettere insieme le parti, con le monarchie assolute e gli stati totalitari del '900, dopo di che è esplosa una inarrestabile diversificazione funzionale della società. Se questo processo lo si guarda a livello del singolo si parla di processo di individualizzazione: oggi si possono fare molte più cose e in modo sempre più diverso rispetto a prima e ciascuno si percepisce come unico ed essenzialmente diverso da tutti gli altri. Così la domanda religiosa come quella politica si è fortemente individualizzata e l'offerta si è moltiplicata in una miriade di possibili proposte. Nei consumi si assiste allo stesso fenomeno. Si può e si deve scegliere tra un'infinità di offerte e questo è positivo ma an-

che stressante. È un processo che mette in evidenza la libertà individuale ed esalta le differenze. Certo, dal punto di vista teologico, questa è una grazia. Dio ha fatto ogni uomo come originale e unico e quelle società che, per secoli, hanno applicato rigidi meccanismi di irregimentazione sociale, hanno determinato inaccettabili violazioni dei diritti e delle libertà personali. Tuttavia, tra gli effetti di

Differenziazione per funzioni della società e individualizzazione del singolo i fenomeni correlati che hanno segnato la vita ecclesiale

questa situazione, in cui la società è più differenziata e gli individui sono più originali, c'è che gli atti di partecipazione politica, associativa o religiosa si sono come liquefatti e non possono essere dati per scontati. La gente, per essere coinvolta, alza il prezzo e gli attori dell'offerta, sia politica che econo-

mica che religiosa, devono competere tra loro con proposte sempre più diversificate e attraenti. Nella pratica religiosa, se in una parrocchia, in una diocesi, a persone rese sempre più diverse, viene fatta un'offerta unica e standard per tutti, chiaramente all'inizio questa naufraga inevitabilmente. Vigile il principio, ha sottolineato Diotallevi «vado a messa in quella parrocchia perché mi piace come predica il parroco, o perché fa le battute, o perché è di sinistra e io sono di sinistra, o è di destra e io sono di destra...». Questa domanda religiosa, fortemente individualizzata, si confonde con una domanda di benessere individuale. Allo stesso modo con cui uno ricco va dallo psicanalista, chi non è ricco va dal prete carismatico. Questa è religione mercificata, una religione in cui i contenuti sono frammentati e non si piglia tutto ma solo un pezzetto, qualcosa da qui e da là. Si prende cioè dal Vangelo quello che non disturba il resto che si è già scelto... è la cosiddetta religione a bassa intensità. Gli attori di questa proposta si specializzano e le nicchie

di mercato vengono inseguite da proposte molto specifiche che frammentano l'offerta e non hanno nessun interesse a integrare. È il caso dei cosiddetti tradizionalisti, ha aggiunto il professore Diotallevi, i quali attuano un recupero selettivo della tradizione, scelgono cioè un pezzo solo, una determinata fase storica, quella tridentina, oppure seguono il fenomeno delle cosiddette mega-churches americane, strutture che si potrebbero chiamare parrocchie autocefale, nel senso che c'è un predicatore brillante che capisce di avere consenso e seguaci, si mette in proprio, ottiene offerte e la domenica fa lo show. Un atteggiamento comune anche a molti parroci che fanno lo stesso, conservando l'esteriore ossequio al vescovo ma sostanzialmente facendo quello che pare meglio a loro. Sotto alcuni profili, ha spiegato Diotallevi, anche i movimenti sono un po' un caso tipico: il fatto che queste realtà abbiano i loro catechismi, i loro seminari, i loro riti liturgici può contribuire al frantumarsi del carattere strutturato dell'offerta religiosa cattolica. Processi non recenti, quelli



Il sociologo Luca Diotallevi

presentati dal sociologo Diotallevi, ai quali si è tentato di dare risposta evitando l'adeguamento, generativo della frantumazione. Un tentativo di arginare questa tendenza si avrà durante il pontificato di Giovanni Paolo II, e poi di Benedetto XVI, che punterà a organizzare in maniera centralizzata una differenziazione dell'offerta, leaderizzando le espressioni ecclesiali. Scelte che, per l'Italia, avranno il corrispettivo nella guida Cei del cardinale Camillo Ruini. Erede del monolitismo organizzativo di Pio X e Pio XII, ha spiegato Diotallevi, «questa idea di una struttura organizzativa centrale fortemente avanzata, con l'uso dei mass media come strumento di comunicazione ecclesiastica, bypassa alla grande il ruolo delle Chiese locali» cercando di stabilire un rapporto di scambio diretto tra i segmenti di offerta religiosa che si rivolgono a una nicchia e

l'autorità ecclesiastica, il che caratterizzerà poi il rapporto tra il Pontefice e i cosiddetti movimenti ecclesiali. Nella storia del cattolicesimo ottocentesco e novecentesco c'è però un filone che propone una seconda risposta e che rimanda a Newman, Rosmini, Manzoni, De Lubac, Sturzo, al movimento

Diverse le risposte al cambiamento. La personalizzazione dell'appartenenza ecclesiale quella fatta propria dal Vaticano II

to del rinnovamento liturgico che culmina nel Vaticano II e nel pontificato di Paolo VI, ha detto il professore Luca Diotallevi. È una proposta completamente diversa che chiede di «con-

siderare la individualizzazione della domanda religiosa non un fenomeno negativo, ma un fenomeno positivo, perché può trovare una risposta nella personalizzazione dell'appartenenza ecclesiale». Cioè si appartiene alla Chiesa riconoscendo la differenza di altre persone, non di altri gruppi. La comunità infatti non piega la soggettività ma evita la frammentazione. La parrocchia fa sperimentare l'eccezionalità come tensione irriducibile tra l'impegno personale e ciò a cui il Signore chiama. Un prete non scelto, un vicino di banco non scelto caratterizzano un'esperienza ecclesiale più vera, dove persone diverse e originali sono chiamate dall'unico Padre. Nel gruppo invece, con un leader scelto e partecipanti omogenei per sensibilità e gusti non si farà altro che costruire un cristianesimo a propria immagine e misura.

* parroco a Lauro

IN AGENDA

I prossimi appuntamenti per il clero

La prossima due giorni di aggiornamento per il presbitero nolano è in programma lunedì 7 e martedì 8 luglio 2025, dalle 9:30 alle 12:30, presso il Seminario vescovile di Nola. Ospite sarà monsignor Giovanni Cesare Pagazzi, arcivescovo segretario del Dicastero per la cultura e l'educazione - sezione educazione. Il presbitero diocesano si ritroverà, però, presso il Seminario vescovile, anche martedì 11 marzo 2025, dalle 9:30, per il ritiro quaresimale, e venerdì 27 giugno 2025, per la Solennità del Sacro Cuore di Gesù, ricorrenza nella quale viene celebrata la Giornata di preghiera per la santificazione del clero. A guidare la meditazione nelle due giornate, sarà don Donato Ogliaresi, abate di San Paolo fuori le mura.



Clero nolano in Seminario

Vita da parroco

di don Fernando Russo

Il contributo del sociologo Luca Diotallevi è stato apprezzato per la sua puntualità e le molteplici piste di riflessione che si sono dipanate anche nei laboratori di condivisione. La relazione si proponeva come una fornita analisi sociologica della religiosità moderna, come punto di arrivo di un percorso, fatto di scelte, talvolta poco comprese, di errori e di potenzialità. Sullo sfondo dell'analisi del fenomeno religioso contemporaneo, come frammentazione, tendenza da parte dei singoli a soddisfare i propri bisogni ed a considerare la Chiesa cattolica come uno dei tanti reparti del supermercato globale del sacro. Ognuno, dunque, fa quello che vuole e come vuole, avendo a portata di mano con un semplice clic tutto ciò di cui ha bisogno, per un determinato "benessere" spirituale. Insomma, al supermercato del sacro trovi tutto ciò che ti serve. Basta avere la capacità di cercare tra gli scaffali, di sondare offerte e sconti. In realtà, nel pensare ad un articolo, circa il contributo del nostro autore, ho pensato di riportare la

mia esperienza di presbitero e parroco, lungo un percorso che ha visto succedersi tre pontefici e due vescovi, nell'arco di venti anni. Il mio professore di diritto canonico, monsignor Erasmo Napolitano, nell'introduzione al corso, al quinto anno di Teologia, esordì con un'affermazione, che mi è rimasta impressa. In realtà, l'affermazione lui l'aveva a sua volta udita da un suo docente, quando studiava diritto canonico, a Roma. L'affermazione era la seguente: «Cari ragazzi, quando si saranno spenti i riflettori su di voi, passata la luna di miele dei primi mesi di ministero presbiterale, le mani in testa comincerete a mettervele voi!». Da seminarista baldanzoso e pieno di buoni propositi non compresi la portata di significato agghiacciante che recava in sé una simile affermazione. Poi, immerso nella pastorale diocesana come parroco, ad appena pochissimi mesi dall'ordinazione presbiterale e poco più che trentenne, il tutto mi si fece chiaro. La prima consapevolezza prese a scaturire dal profondo senso di

inadeguatezza. La fatica della mediazione dei contenuti teologici prese a scontrarsi con una realtà per certi versi già cambiata, rispetto a quando avevo intrapreso il cammino da seminarista, e per altri versi ancora in profonda trasformazione. Prima prova: la signora che abitava dietro la Chiesa non sopportava il suono delle campane. All'ora in cui suonavano lei vedeva la puntata della sua telenovela preferita: minacciava denunce. Eppure, la "poesia" delle campane era stata da seminarista il sogno del futuro da presbiteri, laddove smaniamo per gli anni di seminario che non passavano mai e desiderosi di lanciarsi nella pastorale, convin-

Oggi alla guida di San Paolo eremita e Santissima Epifania a San Paolo Bel Sito, don Russo rilegge il suo ministero alla luce delle sollecitazioni di Diotallevi

ti che la Chiesa aspettasse solo noi. Un'altra consapevolezza è emersa poi, dalle molteplici attese, che si catalizzano attorno al prete, tutte legittime, ma tutte puramente umane. Dal prete ci si aspetta che faccia qualcosa per i giovani, che apra l'oratorio ai vecchietti, che realizzi il "gest", aiutando quei genitori che non saprebbero dove altrimenti collocare i figli in estate, che sia sempre pronto e disponibile a qualsiasi richiesta, che faccia insomma tutti quei miracoli che le istituzioni non sono in grado di fare. In questo marasma, il prete, se vuole davvero rimbocarsi le maniche, capisce che occorre formare le persone. Consapevolezza, formazione, allenamento al discernimento sono parole chiave per una comunità, ma non sono per tutti. Ecco, dunque, che, tra le tante persone di "buona volontà", molti non reggono. Formarsi vuol dire lasciarsi lavorare dalla Parola di Dio, lasciarsi forgiare dalla vita di Grazia, accogliere la Croce di Cristo, vivere il peso della comunità con i suoi limiti e le sue poten-

zialità, accettare la diversità degli altri carismi e costruire giorno dopo giorno la comunità, scrollandosi di dosso tutti i modi di vedere, i bisogni e le attese, puramente umani. Questo cammino è lungo. Così, accade che molti abbandonano la barca. La frase *leitmotiv*, per citare Massimo Troisi, è la seguente: «Pensavo fosse amore, invece era un calesse». L'ultima consapevolezza emerge da quella che molti chiamano la "pastorale occasionale", cioè da tutte quelle persone che vengono in parrocchia per un solo motivo: ricevere un sacramento, richiedere un certificato. Non sempre un "no" viene accolto come una possibilità di comprensione dell'amore di Dio. E il racconto potrebbe continuare, ma le battute concesse stanno terminando. Giusto lo spazio per un aneddoto. Una volta, un comitato dei festeggiamenti mi chiese di trasportare la statua della Madonna al suono dell'inno di Mameli. In quella circostanza, la mano in petto sarebbe stata per la Madonna o per la patria?

Cammini per vivere l'anno giubilare in parrocchia

Ecco tre interessanti proposte nate a Faibano di Marigliano, Pomigliano d'Arco e Scafati

DI DOMENICO IOVANE

Mentre a livello diocesano si scaldano i motori per il pellegrinaggio che la Chiesa di Nola vivrà il prossimo 4 aprile, alcune parrocchie hanno iniziato un cammino giubilare per vivere appieno l'Anno Santo. Come la comunità di Santa Maria delle Grazie in Pomigliano d'Arco, guidata dal don Filippo Centrella, che quest'anno festeggia anche i 170 anni di costituzione a parrocchia. Il mese di gennaio ha visto protagonisti gli anziani mentre il 14 febbraio è stata

celebrata una Santa Messa per fidanzati e coniugi che poi hanno preso parte a una cena negli stessi locali della comunità. Nei prossimi mesi sono diverse le associazioni e le realtà coinvolte nelle iniziative: il mondo della sanità (marzo), con il personale medico ed infermieristico; il mondo del lavoro (venerdì 2 maggio) con un intervento di don Umberto Guerriero, teologo moralista, sul tema "La dignità del lavoratore nella dottrina sociale della Chiesa". Nel mese di giugno sarà la volta degli sportivi, con la partecipazione dei centri sportivi, di vario genere, presenti sul territorio. A luglio il programma si incentrerà sulla festa patronale parrocchiale; a settembre è prevista un'uscita ad Assisi con i giovani. Nel mese di ottobre, tradizionalmente dedicato alle missioni, si celebrerà il "Giubileo dei migranti": domenica 12 ottobre, ci sarà un mo-

mento di incontro con i migranti ed il pranzo con loro. A novembre la comunità vivrà il "Giubileo del mondo educativo", con un incontro aperto a quanti si occupano del servizio educativo alla persona: genitori, docenti, educatori. Infine, a dicembre, nella domenica della festa della Sacra Famiglia, è previsto un pellegrinaggio per le famiglie della comunità. A Faibano di Marigliano, invece, il cammino giubilare si è aperto nella mattina di domenica 9 febbraio: il vescovo di Nola, Francesco Marino ha presieduto la Celebrazione eucaristica presso la parrocchia San Giovanni Battista durante la quale ha consegnato, alla comunità guidata da don Vincenzo Miranda, la lampada del Giubileo. In serata, poi, il primo appuntamento: un incontro formativo per tutti gli operatori pastorali sul tema "Equilibrismi in bilico sul fine settim-

na. Dalla routine domenicale ad una Pentecoste di Carità". Nelle prossime settimane e mesi sono in programma tanti appuntamenti di spiritualità, riflessione e formazione. I temi che verranno affrontati saranno diversi: dalla Giornata del malato alla Giornata dei carcerati con alcuni ospiti che sono stati invitati per dialogare insieme ai fedeli della comunità faibanese. Previste anche esperienze per gli adulti presso altre parrocchie e strutture come l'Istituto penitenziario di Poggioreale, la Rsa "Memoria dei Saggi" di Brusciano, la casa di accoglienza "Elvio Damoli" del Centro di Pastorale carceraria della diocesi di Napoli. Attenzione anche per i più piccoli con alcune uscite programmate. Anche la parrocchia San Pietro apostolo in Scafati, guidata da don Luca Tufano, ha voluto vivere l'Anno Santo in maniera approfondita, camminando

lungo quattro vie. La prima è la via della preghiera, dell'ascolto e della riconciliazione: ogni primo giovedì del mese ci sarà un'adorazione eucaristica e una veglia di preghiera sul tema della speranza, con un tempo di ascolto per l'accompagnamento spirituale. Poi c'è la via della Parola, con tre lectio divine comunitarie sulla speranza vissuta dai profeti, da Maria e dagli apostoli, e gli esercizi spirituali per la Quaresima sul Libro dell'Apocalisse. La terza è la via della comunità, caratterizzata da pellegrinaggi. Infine la via del dialogo: quattro incontri con persone di varie professionalità: scienziati, economisti, umanisti, di diverse fedi e non credenti. Il programma giubilare della parrocchia scafatese si chiuderà il 14 dicembre 2025 con il contest "Voci di speranza", un bando aperto a chiunque voglia dare forma alla sua visione di speranza.



Lampada giubilare

Il vescovo di Assisi, monsignor Domenico Sorrentino, a Napoli, Salerno e San Giuseppe Vesuviano, per presentare il libro dedicato al giovanissimo beato prossimo alla canonizzazione

Acutis, un santo un po' campano

DI ROSA CARILLO AMBROSIO *

Assisi, Napoli, Salerno e San Giuseppe Vesuviano unite dal beato Carlo Acutis. Beato sino al prossimo 23 aprile quando verrà canonizzato e ufficialmente entrerà a far parte dei Santi riconosciuti come tali dalla Chiesa. Ci pensa l'arcivescovo di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino e Foligno, monsignor Domenico Sorrentino, ad unire i quattro luoghi. Il prelado assisano - nato e formatosi nella diocesi di Nola - ha da poco dato alle stampe *Carlo Acutis, sulle orme di Francesco e Chiara d'Assisi. Originali non fotocopie* (Edizioni Francescane Italiane), il primo libro pubblicato dopo l'annuncio della canonizzazione e monsignor Sorrentino lo presenterà in un piccolo ma intenso tour, proprio campano, il 7 e 8 marzo prossimo. Acutis, primo *millenial* al mondo ad essere dichiarato santo, riposa nella città umbra così come Francesco d'Assisi e Santa Chiara. Ma nella biografia e formazione di questo giovane beato, conosciuto ai più come l'*influencer* di Dio, c'è molto della Campania. Non solo perché la famiglia della mamma è di Salerno, ma perché nel mare di Palinuro amava nuotare, nella piazza di Centole giocava d'estate, in varie chiese clientane spessissimo si recava a pregare e partecipare alla Santa Messa. Era molto legato al Santuario di San Mauro La Bruca dove si venera il miracolo eucaristico che inserì anche nella sua mostra in internet dedicata proprio alle chiese dove si può venerare tale miracolo. Inoltre non mancò più e più volte di farsi accompagnare alla basilica di Pompei e al Duomo di Napoli per pregare sulle reliquie di San Gennaro. «Mi sono molto interrogato sul fatto di avere Carlo vicino a me, fin dal 2006, quando sono arrivato come Pastore ad Assisi. Penso che ci sia un disegno di Dio che lo ha voluto sulle orme di Francesco e io ho cercato di capire quanto questo incontro sia rilevabile: lo spiego in questo libro. Ma la questione che più mi interroga è la "Spogliazione": lì Francesco si è spogliato delle vesti e Carlo si spoglia con un sorriso della vita, quasi come il Francesco del *Venga sorella morte*. La spogliazione non è solo togliersi gli indumenti, ma darsi per intero a Gesù. Questo è il punto più profondo della santità di Acutis che lo pone accanto a Francesco di Assisi. Francesco continua il suo percorso per riparare la casa del Signore, facendosi aiutare da un ragazzo: il gigante e il bambi-

no» afferma l'arcivescovo.

Le spoglie di Acutis, dopo che per sua volontà furono deposte nel cimitero della città del Serafico, ora riposano proprio nel Santuario della Spogliazione, lì dove Francesco si denudò di tutto. Lì, nel luogo più emblematico della spiritualità e della fede del figlio del ricco mercante Pietro di Bernardone. «Abito nel luogo dove il mio fortunato predecessore, il vescovo Guido, ottocento anni fa vide Francesco denudarsi davanti agli occhi furiosi del padre e a quelli sconcertati della folla assisana. Passava dalla ricchezza alla povertà, da allora in poi sarebbe stato solo di Dio e dei poveri. Quel gesto continua a parlare, dice Vangelo, libertà, sogno, bellezza - scrive monsignor Sorrentino - Ora il corpo di Carlo si è innestato in un luogo simbolo della storia del poverello, più che un'operazione storica è un'operazione spirituale nella logica di Dio che ci mette in comunione al di là del tempo e dello spazio. I santi sono tutti nel nostro presente». Carlo e Francesco, due figure distanti nel tempo e nella situazione storico-economica e sociale ma che hanno fatto la stessa scelta. Carlo Acutis, morto nel 2006, a 15 anni, per una leucemia fulminante, giovane innamorato di Gesù Eucarista e espertissimo di informatica, è diventato una icona per tantissimi giovani di tutto il mondo. Nonostante i suoi agi, Carlo sceglie di seguire Gesù così come fece Francesco e come fece Chiara d'Assisi. «Questo li-

bro - continua ancora l'autore - presenta ai giovani, e non solo, questo straordinario 'team' composto da Francesco di Assisi, Chiara e Carlo Acutis, che si è formato nello stesso luogo, a distanza di ottocento anni, e che sta cambiando il volto di Assisi». Il libro si apre con una dedica autografa di papa Francesco e l'autore lo ha dedicato ai giovani economisti che aderiscono al movimento The Economy of Francesco. Il suo contenuto nasce in America quando, nel 2018, in un tour di incontri a Renton, vicino Seattle, Sorrentino intrattiene dialoghi con giovani attratti dalla figura di Carlo e di San Francesco. Lì, di notte, risistema i suoi appunti che oggi compongono questo saggio: «Il nostro santuario ha raggiunto le 900.000 presenze nello scorso anno - afferma ancora l'arcivescovo assisano - ecco perché questo libro è una sorta di "libro di testo" per fare capire che cosa è successo ad Assisi in questi quindici anni, da quando sono arrivato: non è successo per merito mio, è successo perché una serie di circostanze mi hanno fatto strumento umilissimo di questa storia grande di Dio». Il volume si chiude con un'appendice in cui si riporta la preghiera composta da monsignor Domenico Sorrentino per la canonizzazione di Carlo, predata dal *Cantico di frate sole*, al quale il libro fa ampio riferimento, anche in omaggio all'ottavo centenario della sua composizione.

* presidente Dies Artis



Carlo Acutis

A San Giuseppe Vesuviano la comunità è in festa

Con uno spontaneo applauso l'Assemblea parrocchiale del Santuario di San Giuseppe ha accolto la notizia della speciale visita

A San Giuseppe Vesuviano fervono i preparativi per accogliere il vescovo di Assisi-Nocera Umbra-Gualdo Tadino e Foligno, monsignor Domenico Sorrentino, che il 7 e 8 marzo incontrerà la comunità del Santuario di San Giuseppe, guidata dai padri giuseppini. Monsignor Sorrentino non giungerà da solo: per la prima volta, infatti, la reliquia di Carlo Acutis visiterà una comunità portata dal vescovo di Assisi che, per l'occasione, presiederà la Santa Messa presso il Santuario di San Giuseppe, alle 7:00 di sabato 8 marzo. «La notizia è stata accolta dall'Assemblea parrocchiale con un forte e spontaneo applauso - racconta il parroco della parrocchia del Santuario, padre Rosario Avino - Sono tantissimi i fedeli che già dicono di non voler perdere la ghiotta occasione di ascoltare il vescovo di Assisi, oasi di spiritualità, e di venerare la reliquia del beato Carlo Acutis che giungerà, per l'occasione, al Santuario». L'interesse per l'appuntamento, spie-

ga ancora padre Avino, deriva non solo dall'ammirazione per la figura del giovanissimo beato, a breve santo, ma anche «dall'ammirazione per il movimento The Economy of Francesco promosso dalla diocesi di Assisi. Interesse forse catalizzato anche dal carisma originario di San Giuseppe Vesuviano, che porta il nome del patrono di tutti i lavoratori, e dalla sua storica vocazione commerciale e forte presenza di imprenditorialità giovanile». E proprio con i giovani, monsignor Sorrentino vivrà un momento a loro esclusivamente riservato, la sera del 7 marzo, aggiunge il parroco: «Abbiamo voluto organizzare un "buffet letterario", di confronto e dialogo, cui seguirà un momento di preghiera nella cappella del Centro Giovanile. E non manca una speranza: che per benedire e suggerire questo crescente interesse per il giovane Acutis non possa essere lasciata permanentemente, in Santuario, la reliquia del Beato appositamente giunta per l'occasione».

LE DATE

Le tappe in programma

Il 7 e 8 marzo, l'arcivescovo Domenico Sorrentino sarà in Campania per presentare il suo ultimo libro: "Carlo Acutis. Sulle orme di Francesco e Chiara d'Assisi" (Edizioni Francescane Italiane). Il 7 marzo: alle 15:00, presso l'Università degli Studi di Salerno; alle 17:30, presso la chiesa di Santa Maria di Porto Salvo in Napoli. In serata poi, monsignor Sorrentino giungerà a San Giuseppe Vesuviano dove, alle 20:30, si terrà un incontro con i giovani. La giornata di sabato 8 marzo si aprirà alle 7:00 con la Santa Messa e la venerazione della reliquia del beato Acutis, presso il Santuario di San Giuseppe. Quindi, monsignor Sorrentino sarà di nuovo a Napoli: alle 10:00, presso l'Aou Policlinico Federico II; alle 11:45 presso la Fondazione San Giuseppe dei Nudi; alle 16:00, presso la parrocchia Maria Santissima del Buon Rimedio e Radio IBR di Scampia. L'iniziativa è promossa dall'associazione Dies Artis, in collaborazione con l'Unione cristiana imprenditori dirigenti e l'Unione cattolica della stampa italiana.



Frați e suore intorno al vescovo Marino

A guidare l'esperienza della parrocchia Santa Croce in Santa Maria del Pozzo è stata la provincia napoletana del Sacro Cuore di Gesù

DI DOMENICO IOVANE

La comunità parrocchiale Santa Croce in Santa Maria del Pozzo di Somma Vesuviana ha vissuto, dal 6 al 16 febbraio, «Oggi devo fermarmi a casa tua», missione popolare francescana. Sono stati giorni di preghiera e di incontro con i frati e le suore della provincia del Sacro Cuore di Gesù di Napoli. E la risposta della comunità è stata importante come ha raccontato, raggiunto a telefono, il parroco padre Casimiro Sedzimir ofm: «Sono stati giorni di grazia per i fedeli. Erano più di cent'anni che non veniva celebrata la missione popolare francescana nella parrocchia di Santa Maria del Pozzo. Non è stata solo la fede a richiamare l'attenzione e la

presenza della comunità ma anche la curiosità per la proposta». Ricco è stato il programma pensato e strutturato per vivere a pieno la missione francescana e molto partecipata è stata la Celebrazione eucaristica di accoglienza dei missionari presso il campo Nappi, giovedì 6 febbraio, presieduta dal vescovo di Nola, Francesco Marino che, con il mandato alla missione, ha dato il via all'esperienza d'annuncio. «Tanti i momenti significativi e profondi vissuti sia dai missionari sia da fedeli come la visita agli ammalati nelle case e nella clinica Santa Maria del Pozzo Hospital: «I missionari hanno fatto visita a circa quattrocento persone ammalate - ha aggiunto padre Sedzimir -. La loro gioia di aver incontrato così tante

persone, anche nei giorni in cui si è celebrata la Madonna di Lourdes, è stata immensa. Inoltre, le serate con i giovani sono state un'ulteriore esperienza bella di fede vista la grande partecipazione che mai si era vista in parrocchia». Altri momenti vissuti con intensità sono stati quelli nei "Centri del vangelo", in dieci luoghi del territorio parrocchiale, dove si è tenuta la *lectio divina*. In più, ogni giorno i missionari hanno fatto visita alle scuole, hanno incontrato le famiglie e fatto accoglienza al centro commerciale Conad. Il programma delle giornate prevedeva, ogni giorno, le lodi mattutine, alle 7:15, seguite dalla Santa Messa; alle 8:00 l'esposizione eucaristica e l'adorazione; dalle 9:00 alle 12:00 le confessioni con a se-

guire l'Angelus e l'ora media. Nel pomeriggio si continuava nuovamente con l'esposizione eucaristica così come le confessioni dalle 16:30 alle 18:00. Alle 17:30 si celebrava il Santo Rosario con la Celebrazione eucaristica alle 18:00 e i vesperi solenni alle 19:00. Padre Sedzimir, nel suo messaggio, scritto prima dell'inizio dell'esperienza, aveva evidenziato che sarebbe stato «un tempo per vivere le celebrazioni eucaristiche, bussare alle porte delle famiglie, incontrare i ragazzi nelle scuole, visitare gli ammalati, essere una presenza visibile tra tante voci desiderose di essere ascoltate. A partire, ad esempio, da un incontro, da una catechesi, dai centri di ascolto all'interno dei palazzi e molto altro. In strada come a

casa, per incontri che segnano e insegnano. In un mondo ferito che corre, allora, camminare a due a due per annunciare il Vangelo sino a fermarsi tra i tanti volti dell'oggi, rappresenta un incoraggiante invito a riscoprire un'esperienza di fede, il sapore dell'annuncio e della missionarietà». Così, terminata la missione francescana, padre Sedzimir vuole continuare a coinvolgere la comunità in momenti di preghiera e riflessione sulla Parola: «Il giovedì sarà il giorno dedicato alla preghiera comunitaria e all'adorazione personale. Si inizia la mattina con l'esposizione del Santissimo e la giornata terminerà con la Santa Messa serale. Nel mezzo ci sarà la possibilità anche di confessarsi».